A 173

rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 20 / n.4
maggio 1990
sped. abb. post. gr. 3/70

DOSSIER RAZZISMO

ZERO IN CONDOTTA

Promossa nell'ambito della Federazione Anarchica Italiana, è l'ultima nata tra le iniziative editoriali libertarie. Finora ha pubblicato quattro libri, che vanno richiesti a: Massimo Ortalli, via Cavour 110, 40026 Imola (BO), conto corrente postale 27736404. Ai compagni diffusori che richiedono 5 o più copie, viene applicato lo sconto del 30%.

A. CASTRUCCI
Battaglie e vittorie dei Ferrovieri italiani. Cenni storici dal 1877 al 1944
pagine 111 - L. 8.000

«... storia delle lotte dei ferrovieri per il raggiungimento della loro emancipazione politica e sociale, dai primi esempi di organizzazione di resistenza a quella che fu la principale organizzazione di classe della categoria».

E. MISEFARI
Bruno, biografia di un fratello
pagine 143 - L. 12.000

L'appassionata biografia del noto agitatore anarchico e antimilitarista Bruno Misefari, scritta dal fratello Enzo. È anche la storia di una Calabria cui nessun regime ha permesso di sviluppare le grandi risorse latenti.

CUBERO-DI LEMBO-MORELLI
Nel sole di un Paese grande che libero forse non è stato mai
pagine 62 - L. 6.000

Un dossier sul paese chiave del Sudamerica che vive, dopo vent'anni di regime militare, il conflitto tra la rinascita del «gioco democratico» e dello scontro sociale, libertario e anarchico.

ANDY ANDERSON
Ungheria '56. La Comune di Budapest, i Consigli Operai
prefazione all'edizione italiana di P. Tibor per il gruppo anarchico ungherese «Autonomia»
pagine 238 - L. 15.000

Uno studio fondamentale sugli avvenimenti ungheresi del 1956, utile per la comprensione delle dinamiche sociali che stanno cambiando l'Est europeo.

173

rivista anarchica

Per le fotografie sul tema razzismo (copertina compresa) ringraziamo l'agenzia Fotogramma.
La copertina dello scorso numero era opera di Marina Padovese/Fabio Santin.

maggio 1990

in questo numero

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner,10 - Milano
Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

ai lettori

Domenica 27 maggio, a Padova, ore 10, presso il Centro di Documentazione Anarchica, via Roma 14 (suonare Unione Inquilini), la redazione di «A» si incontra con i compagni, i diffusori ed i lettori interessati alla vita di «A».
Con questo appuntamento riprendono, dopo una pausa di riflessione, questi incontri che in passato definivamo assemblee e per i quali ora preferiamo questo termine – incontri – più aderente allo loro connotazione del tutto informale, aperta.
I criteri con cui la rivista viene «prodotta»; il suo ruolo nell'ambito della comunicazione libertaria; la rispondenza (o meno) alle molteplici esigenze provenienti dall'area libertaria, dai nuovi movimenti, ecc.: sono questi alcuni dei temi che affronteremo .
Ma soprattutto speriamo di ascoltare molto: osservazioni critiche, domande sul perchè non si sia affrontato questo o quell'argomento, proposte di miglioramento, idee.
L'appuntamento per gli amici di «A» del Triveneto (& dintorni) è dunque per il 27 maggio a Padova.
Il retro di copertina riproduce un manifesto (cm 33 × 80) in corso di stampa per la campagna per l'obiezione fiscale al contributo dell'8 per mille in favore della chiesa cattolica.
Le richieste vanno effettuate all'Associazione per lo Sbattezzo, cas. post. 13, 61032 Fano (PS).

nelle istituzioni o nella società

Nel corso della recente campagna elettorale, i partiti hanno fatto a gara per presentarsi vivaci: non però in termini di progettualità ma attraverso sterili polemiche e fendenti verbali incomprensibili alla gente. L'esperienza delle liste verdi non sembra avere cambiato di molto le cose.

Quando queste mie parole scritte verranno lette, il rito votaiolo del 6 e 7 maggio sarà già stato consumato dalla massima parte degli aventi diritto al voto. Allora in tutte le regioni, le province e i comuni d'Italia sarà in atto la solita rissa tra i partiti e, all'interno degli stessi partiti, tra gli eletti, al fine di accaparrarsi i posti di potere nelle varie giunte locali, come richiesto dalla consuetudine sancita e dal rituale ricorrente. Uno spettacolo fin troppo usuale cui siamo fin troppo avvezzi, il cui risultato, non ci è difficile fare i sicuri profeti, sarà quello di ristabilire la normalità dominante, in nome del cambiamento o addirittura dell'alternativa. Un'ambiguità a cui il conclamato «popolo» elettore sembra completamente assuefatto; anzi, sembra richiederlo con forza, forse per aggrapparsi immaginativamente a formule e modalità politiche che danno sicurezza, perchè garantiscono la continuità nella quale è culturalmente convinto di trovare solidità e forza collettiva.

Siccome sto parlando di qualcosa che si deve ancora verificare, al momento la mia è chiaramente una supposizione arbitraria. Ma la storia del dopoguerra ad oggi, da quando la costituzione sancì di eleggere i rappresentanti dei partiti alle due camere del parlamento e ai consigli delle amministrazioni locali, con cruda evidenza rafforza la convinzione che questa prassi consolidata, di accaparramento selvaggio delle poltrone del potere burocratico da parte della partitocrazia, sia talmente salda che durerà per qualche altro decennio, o forse più. E non è certamente uno spettacolo edificante e rassicurante, soprattutto perchè dà l'idea di perpetuare in modo asfissiante l'ingiustizia sociale e i vari livelli di sfruttamento e oppressione che sempre di più caratterizzano la fase contemporanea, che qualcuno eufemisticamente ama definire postmoderna.

Del resto, in modo fra l'altro amplificato, anche in questa fase ci sono tutti i segni di questa terribile continuità. Proprio nella formazione delle liste, le forze politiche che si presentano mostrano all'opinione pubblica, fruitrice passiva, scontri, polemiche e ingiurie di vario tipo tra i leader in lizza; tra i partiti del pentapartito, che detiene il governo nazionale, come all'interno dei singoli partiti, di governo e non. Polemiche spesso confuse e difficilmente decifrabili per chi non è addentro ai corridoi dei vari palazzi, condotte con fendenti verbali e decise dichiarazioni alla stampa. Chi come me è sufficientemente distaccato e si trova al di fuori di una simile arena, percepisce la morfologia della rete di relazioni tra le forze politiche contendenti come una specie di orgia satanica, il cui scopo fondamentale è l'orgasmo attraverso la soppressione di chi è potenzialmente concorrente.

neppure i verdi...

Verrebbe da pensare che i politici di casa nostra siano forniti di un particolare senso dell'ironia, per cui professionalmente mettono in scena questa querelle allo scopo di smascherare, per mezzo della commedia rappresentata, quale effettivo letamaio si trovi nei palazzi dove si esercita il potere. Invece no! Fanno proprio sul serio. Addirittura sono convinti di esercitare i loro compiti istituzionali con serietà, competenza e devozione, almeno stando a quello che ci raccontano. Così la commedia si tinge di un tragico rosa al limite del ridicolo. Sarebbe oltremodo divertente se non fosse tra le cause principali generatrici degli immani disastri che quotidianamente si abbattono sul capo di milioni di cittadini non direttamente responsabili. Questi a loro volta continuano, nonostante tutto, imperdonabilmente a dar loro il proprio voto, legittimando questo stato di cose.

Neppure i verdi, ultimi arrivati, sono esclusi da questo indegno gioco. Sin da quando si sono affacciati alla periferia del palazzo, decisamente convinti in cuor loro di arrivare prima o poi a farne parte, si sono mostrati di una rissosità interna quasi sconcertante, dando uno spettacolo di sè veramente poco eclatante. Sorretti più che altro dalla buona stella di un diffuso bisogno collettivo di un nuovo modo di far politica e, per molti loro fans, di dover salvare il mondo dal letamaio in cui l'umanità lo sta riducendo, una volta affacciatisi alle soglie dell'agognato palazzo, dove tutto si decide e ben poco si fa, con un'immediatezza da record hanno da subito mostrato come ci tenessero a quelle poltrone, indipendentemente dall'uso buono o cattivo che se ne potesse fare. Proprio non ce l'hanno fatta. Partiti forse con le migliori intenzioni, ingenuamente convinti di sbaraccare il mondo dei volponi che da sempre, con ben altra esperienza, hanno le mani in pasta alle pubbliche cose, appena hanno avuto l'illusione di esserci veramente dentro, in quattro e quattr'otto non hanno avuto alcuna paura di sporcarsi le mani e, di buona volontà, con un ciacolare quasi assordante, hanno cominciato a litigare fra loro e con gli altri per ottenere assessorati e incarichi istituzionali dimostrando di non dispiacersi affatto della suc-

culenta torta. Col risultato quasi scontato che, almeno allo stato attuale delle cose, il loro apporto è esattamente come quello di tutti gli altri frequentatori del palazzo, nullo dal punto di vista dell'alternativa dichiarata. Nè più nè meno fanno parte del minestrone indistinto di cui si compone la partitocrazia.

vecchia illusione

Chiedo scusa se ho speso forse troppe parole, col rischio di tediare i lettori, attorno al fenomeno dei verdi nelle istituzioni. Ma sono convinto che essi, anche se individualmente sono molto più onesti e in buona fede dei pescecani che da sempre ci comandano, in un certo senso hanno un po' più colpa degli altri. Simbolicamente rappresentano infatti l'ultima speranza di un effettivo cambiamento della società. Si sono approcciati alle istituzioni dichiarando che avrebbero portato un vento forte di novità, capace di sovvertire la logica di dominio oppressivo e guerrafondaio su cui si sorregge il vigente stato di cose. Questa vecchia illusione, perpetrata a suo tempo circa un secolo fa dai socialisti, ci ha messo pochi anni a mostrare il fiatone. Ed ora i verdi istituzionali, non solo non danno l'idea di esser capaci di innovazione all'interno dei lugubri palazzi del potere, bensì cominciano a dare l'idea di esserne pienamente parte, contribuendo assieme a tutti gli altri, che almeno lo dichiarano apertamente, a conservarne l'essenza, lo stile, la condotta e, ciò che per me è più grave, l'etica.

Il fatto è che non poteva esser diversamente. La macchina burocratica partitica, su cui si fondano le democrazie occidentali, sotto un certo punto di vista è perfetta ed efficiente per i propri fini. Entrare a farne parte, non vuol solo dire, con furbesca illusione, accettarne formalmente le regole del gioco, ma introiettare il senso che la permae e su cui si fonda, cioè la capacità di perpetuare il dominio politico attraverso l'estorsione del consenso collettivo, accettando di partecipare a prendere le decisioni per tutti là dove, protetti dalla forza, le prendono in pochi. Dato lo stato delle cose, sempre più irreversibile finchè è incentrato nel palazzo, i verdi non possono che contribuire al mantenimento delle strutture di dominio. Per essere nelle istituzioni si sono allontanati dalla società che li aveva partoriti. Sia un insegnamento che valga per tutti. Solo rimanendo all'interno della società, senza estraniarcene entrando in strutture che la sovrastano, ci sono le possibilità di rinnovare la società stessa, superando e togliendo legittimità agli apparati che ne sono padroni.

Andrea Papi

antimilitarismo

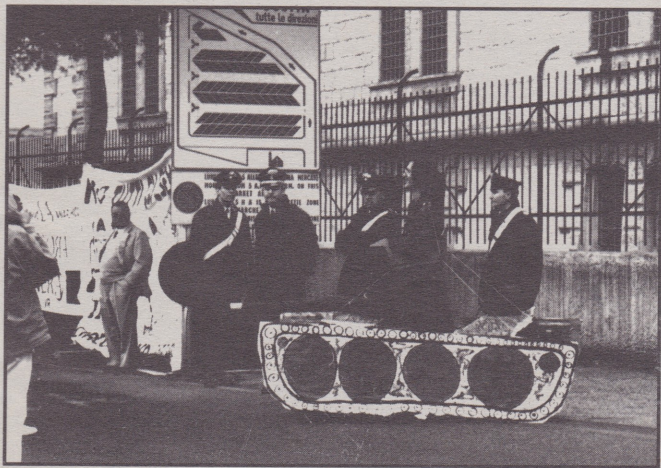
L'obiettore totale Gianni Buganza è stato scarcerato, sabato 14 aprile, dal reclusorio militare di Peschiera del Garda (VR), dove stava scontando la condanna a 10 mesi per il suo rifiuto di «servire la patria» in divisa o in servizio civile. Analogo provvedimento di scarcerazione ha riguardato numerosi altri detenuti nelle carceri militari per episodi di insubordinazione o comunque per reati minori.

Ricordiamo che di Gianni abbiamo pubblicato lo scorso ottobre («A» 167) una lettera aperta al «Signor ministro egregio» della difesa. Sul prossimo numero della rivista pubblicheremo stralci da una lunghissima lettera aperta «ai miei coetanei» che Gianni ci ha fatto pervenire mentre era ancora detenuto.

È stata aperta una cassa per sostenere la campagna antimilitarista in favore di Pietro Bonadonna, l'obiettore totale anarchico la cui dichiarazione abbiamo pubblicato sul numero di dicembre/gennaio («A» 167): i versamenti si effettuano a mezzo vaglia postale indirizzato alla Libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano (tra parentesi, prendete nota che il nuovo numero di telefono dell'Utopia è 29003324). Pietro Bonadonna e Mauro De Cortes (del Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano) sono disponibili per incontri, assemblee e comizi antimilitaristi in tutta Italia.

Ricordiamo che è sempre operante anche la Cassa di Solidarietà Antimilitarista, il cui recapito è: CSA c/o Mauro Zanoni, via S. Piero 5, 54033 Carrara (MS), conto corrente postale 10433548.

Domenica 22 aprile, davanti al carcere militare di Peschiera, circa 250 persone hanno preso parte ad un presidio/manifestazione antimilitarista promosso dal «Ponte della Ghisolfa». Sei partecipanti sono stati fermati e rilasciati solo nella notte con una denuncia a piede libero per vari reati, tra i quali quello di vilipendio della bandiera italiana.

Nella foto di Antonio d'Andrea, un momento della manifestazione davanti al carcere militare.

fatti & misfatti

«giustizia» militare

dispetti in grigioverde

Faccio seguito alle mie precedenti su questo problema. Come sapete la Corte Costituzionale con una decisione, per chi lavora in questo campo, coraggiosa, che ha indispettito di molto, in modo violento i giudici militari, ha ridotto alla metà la pena edittale prevista dall'art. 8, comma 2°, della L. 772/72, per gli obiettori totali. Con questa riduzione che ha equiparato il rifiuto al servizio militare alla mancanza alla chiamata, mantenendo fermo il beneficio dell'esonero dal servizio militare ai condannati in forza all'art. 8 L. 772/72 si è riusciti, con alcune sentenze, confermate dalla Cassazione, a ridurre la pena a 4/6 mesi, addirittura con la condizionale.
Contro questo «andazzo» si sono levati, per «mettere ordine», vari Tribunali Militari ed in prima fila il «sabaudo» Tribunale di Torino che, con più – di 50 ordinanze, ha rigettato contro la Corte Costituzionale il problema. La Corte con velocità eccezionale, (e fatemi dire con correttezza e precisione), riconfermando la decisione già presa con la sentenza n. 409/90, ha respinto con due ordinanze (n. 27 del 18/23 Gennaio 1990 e n. 93 del 20/16 Febbraio, sempre c.a.) tutte le suddette ordinanze e quelle di altri Tribunali che si erano attruppati nell'«assedio» alla Corte Costituzionale. Con le ordinanze suddette che Vi allego in copia, la Corte ha «sbacchettato» i giudici militari, arrivando a statuire (cosa mai accaduta prima) che questi giudici militari hanno «*arbitrariamente*» posto in essere una procedura, per esercitare in forma «*surrettizia* un sindacato di merito» non consentito, sulle decisioni della Corte al fine sostanziale di «*eledure la loro forza cogente*».
Mi sembra che per la prima volta i Signori Giudici Militari siano trattati come meritano anche dalla Giustizia che Voi chiamate borghese! E ciò, anche se non è tanto, per me e per coloro che lavorano tra le pandette per difendere i diritti dei cittadini ed in particolare dei più deboli, è molto.
A questo punto viene il più bello e l'«opera buffa» dei giudici militari prende una piega inaspettata e veramente comica. Costoro, incazzatisi sul serio, pongono in essere, a loro modo, un dispetto (fossero questi i dispetti, dovrebbero farcene molti!) ed assolvono, perchè il fatto non è previsto dalla legge come reato, gli obiettori totali, sottoposti al loro giudizio (Torino e La Spezia) per il reato di cui all'art. 8, comma 2°, legge 772/72. E ciò sulla ferrea logica militaresca, conseguente a questo ragionamento: la Corte Costituzionale non può sostituire la pena prevista per un reato, con un'altra che sanziona un altro reato, anche se simile, può solo, se ritenuta anticostituzionale, abrogare la pena prevista da una norma a sanzione di un comportamento, ma se così fa il reato rimasto senza pena non esiste più dal punto di vista della rilevanza penale. Ad esempio di tale ragionamento Vi rimetto copia della sentenza n. 6/90 del Tribunale Militare di Torino.
A noi questo ragionamento va bene! Continuino pure a farci questi dispetti, cercheremo di convogliare il maggior numero di obiettori totali verso questi Tribunali, prima che questa giurisprudenza sia riformata con la scontata impugnativa dei Pubblici Ministeri. La falsa ironia e l'assurdità dei loro ragionamenti non ci interessa; ci interessa il risultato posto in essere per noi, antimilitaristi, ottimo!
Si affermerà così il diritto del cittadino a rifiutare, comunque, senza alcun onere, il servizio militare, e si copriranno di ridicolo questi cosidetti giudici, se queste sentenze saranno riformate, ad opera degli stessi loro colleghi militari, che dovranno evidenziare l'assurdità ed il modo surrettizio (finalizzato a fini ben diversi quale quello di prevaricare le decisioni sulla legittimità costituzionale delle leggi) con cui i loro colleghi fanno giustizia in nome del Popolo Italiano, anche se si tratta di giustizia militare! Un motivo in più per porla in ridicolo!
Su tutto questo è stato fatto un esposto-denuncia, presentato da Mauro Mellini, alla Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Roma, che Vi allego in copia da cui potrete rilevare notizie e dati che forse sarà utile pubblicizzare.
Penso inoltre che, sia molto importante far conoscere agli obiettori totali, le nuove possibilità che si sono loro ora aperte e del «rischio» di rifiutare il servizio civile senza alcuna «contropartita». Forse varrebbe la pena insistere su questa strada, studiare il problema e ben difendersi!
Un abbraccio

avv. Giuseppe Ramadori
(Roma)

Bologna

la Rete si presenta

Da alcuni mesi a questa parte, a Bologna, molte persone (non necessariamente «compagni») hanno trovato nella buchetta delle lettere i messaggi spediti dal centro studi «La Rete – per la promozione della cultura libertaria». È questo il modo che abbiamo privilegiato per propagandare alcune iniziative a carattere seminariale aventi per oggetto il sindacalismo, il movimento comunitario, il diritto libertario.
Mentre, a livello locale, l'attività del centro studi comincia ad essere conosciuta ed apprezzata, aderiamo con piacere all'invito, rivoltoci dai compagni di «A / Rivista anarchica», di far conoscere, anche in un ambito più allargato, l'esperienza in corso di realizzazione, in modo da potere, da un lato, estendere «La Rete», dall'altro, soprattutto, stimolare nei compagni di altre località l'intenzione di dare vita ad iniziative analoghe.
Scopo dichiarato del centro studi «La Rete» è, come si è detto, la «promozione della cultura libertaria». Intendiamo, in altre parole, suscitare dibattiti intorno ad alcuni problemi fondamentali e, sostanzialmente, irrisolti, connessi alla strategia libertaria e fare circolare, il più possibile, i materiali relativi.
È quanto si è fatto, ad esempio, a proposito del sindacalismo: un argomento di grande importanza (se si considera che solo attraverso il sindacalismo il pensiero libertario ha ispirato movimenti di massa) intorno al quale, attualmente,

le posizioni dei compagni non potrebbero essere più diverse. Ai seminari sul tema, svoltosi alla fine dello scorso anno, sono stati invitati studiosi e militanti, libertari e non, appartenenti alle diverse tendenze sindacaliste (CGIL, USI, organismi autonomi di categoria, etc.) e con essi si è dibattuto in un clima (finalmente) disteso. Gli atti dei seminari, in corso di trascrizione, saranno presto disponibili per chiunque ne farà richiesta.
Ai dibattiti sul sindacalismo è seguito quello su «l'utopia comunitaria», svoltosi in febbraio,nel corso del quale, insieme ad alcuni redattori di «Volontà» e di «AAM Terra Nuova», si è cominciato a discutere intorno ad un altro problema fondamentale ed irrisolto che verrà sicuramente approfondito nelle prossime occasioni: il ruolo dei movimenti comunitari e cooperativi nella trasformazione sociale.
Interessante è stato anche, a nostro avviso, il più recente dibattito su «diritto e pensiero libertario», nel corso del quale una riflessione sulla natura del diritto libertario, condotta da ricercatori attualmente impegnati in studi sull'argomento, ha posto le basi per futuri incontri incentrati sulla strategia attraverso la quale avvicinarsi ad una società ispirata ad esso.
Ma, al di là dello scopo dichiarato, c'è anche un secondo (e tuttavia non losco) fine che il centro studi si propone di raggiungere: mettere in contatto (costruendo una rete, appunto) tutti quei compagni che, in un modo o nell'altro, sono impegnati in iniziative a carattere libertario o anche, semplicemente, sono interessati ad avere informazioni su di esse o a discutere intorno ai grandi temi della cultura libertaria. Anche sotto questo profilo, il lavoro fino ad ora effettuato si può considerare soddisfacente: diversi compagni che da tempo non frequentavano le iniziative promosse dal movimento hanno preso contatto con «La Rete» in tali occasioni o, per lettera, scrivendo a: Nerio Casoni, Casella Postale 2145, 40100 Bologna Levante.
Questo è quanto, per il momento, il seguito alle prossime (speriamo numerose) puntate.

La Rete

riunione centri studi

arrivederci ad Utrecht '92

Sabato 31 marzo e domenica 1 aprile a Losanna, presso l'accogliente e funzionale nuova sede del CIRA (Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo) ha avuto luogo la riunione biennale della FICEDL, la federazione a cui aderiscono numerosi centri studi, biblioteche ed archivi libertari sparsi in vari paesi europei (con collegamenti anche con alcuni centri dell'America Latina).
Alla riunione hanno preso parte circa venti compagni, in rappresentanza di alcuni dei centri associati, oltre a diverse individualità parimenti interessate ai problemi della conservazione della memoria storica del movimento anarchico e alla promozione della cultura libertaria. Sono risultati rappresentati i seguenti centri: CIRA (Losanna), Fundacion Salvador Segui (Madrid), Secrétariat d'histoire della Federazione Anarchica francese (Parigi), CEDA (Bordeaux), Centro studi libertari - Archivio Pinelli (Milano), Biblioteca libertaria «Armando Borghi» (Castelbolognese), Documentatiecentrum Vrije Socialisme (Utrecht), ADZ (Neustadt - Germania Federale). Altri centri aderenti alla FICEDL hanno comunicato l'impossibilità ad essere presenti per ragioni contingenti, ma hanno manifestato il desiderio di essere tenuti al corrente delle decisioni adottate.
I lavori (la lingua ufficiale della riunione era il francese) si sono svolti in un clima costruttivo e solidale, reso più confortevole dall'ottima organizzazione dei compagni di Losanna, che hanno colto l'occasione per inaugurare la nuova sede del CIRA, trasferitosi recentemente da Ginevra.
Il sabato pomeriggio i rappresentanti dei vari centri presenti hanno svolto una relazione informativa sulla loro attività, sulla consistenza dei propri fondi documentari e sui loro futuri programmi. Questo ha permesso di avere un quadro abbastanza preciso della situazione attuale dei vari centri o dei loro problemi. Va rilevato, tra l'altro, che alcuni centri sono temporaneamente inattivi perchè costretti a traslocare dalla loro sede e il materiale documentario si trova inscatolato in attesa di una nuova idonea collocazione. Sono state avanzate inoltre proposte per rendere più efficace il collegamento e lo scambio di materiale e di informazioni tra le varie realtà aderenti alla FICEDL.
La domenica mattina si è svolta una riunione a cui hanno partecipato i centri interessati alla schedatura informatizzata dei propri cataloghi, al fine di stabilire - per quanto possibile - criteri omogenei di lavoro. A questo proposito si è dovuto ripiegare su obiettivi meno ambiziosi.
Nel corso della stessa giornata ha avuto luogo infine una breve riunione sulla situazione nei paesi dell'Est. Oltre a scambiarsi informazioni e opinioni, ci si è posti il problema di come la FICEDL possa aiutare i movimenti libertari che stanno sorgendo in questo periodo nei paesi dell'Europa orientale. Si è ritenuto, da parte degli intervenuti, che il modo migliore per aiutare i compagni dell'Est, da parte di associazioni culturali quali sono i centri aderenti alla Federazione, sia quello di inviare libri e giornali libertari nelle lingue europee più diffuse, indirizzati sia ai gruppi libertari stessi, sia alle biblioteche pubbliche dei vari paesi. Questo per cercare di colmare, almeno in parte, la drammatica carenza di documentazione che esiste sulla storia e sull'attualità dell'anarchismo, nei paesi che stanno uscendo ora dal comunismo di stato.
Prima di sciogliersi, com'è tradizione, i partecipanti hanno scelto la sede della prossima riunione della FICEDL, che dovrebbe aver luogo nell'estate del 1992 a Utrecht, nei Paesi Bassi.

Gianpiero Landi

DOSSIER RAZZISMO

diversi ma insieme

Anche il mondo dell'immigrazione è diventato terreno di manovra per piccoli e grandi scalatori della politica e dell'economia. Con Igor Zecchini, tra i fondatori dell'associazione «Diversi ma insieme», parliamo delle prospettive che la recente legge sull'immigrazione offre a chi arriva in Italia. Non certo molto buone.

foto Maurizio Maule (Fotogramma)

Noi pensiamo che il razzismo cresce e prospera su di un humus di carattere culturale, ma il suo dispiegarsi è il prodotto di una disgregazione sociale. Per questo, nel 1988, quando, in seguito alla prima affermazione elettorale della Lega Lombarda, i media italiani intrapresero una campagna apparentemente antirazzista, non prestammo loro molto credito e decidemmo, inizialmente con italiani, di dare vita all'associazione.

Igor Zecchini è uno dei fondatori di *Diversi ma insieme*, un'associazione milanese tra le più attive sui problemi dell'immigrazione in Italia dal Terzo Mondo.

Il nostro antirazzismo di fondo è quello di aiutare gli immigrati ad organizzarsi, perchè possano uscire da quella condizione di esercito di manodopera di riserva sempre ricattabile ed usato in modo classico ai fini di una divisione del movimento dei lavoratori. Convinti che il problema dell'immigrazione si apprestava ormai a diventare una condizione strutturale della realtà italiana, decidemmo all'inizio di dare vita a un'attività di informazione, attraverso l'apertura di una linea telefonica per la denuncia degli episodi di razzismo.

Lo sviluppo dell'associazione fu rapidissimo, in quanto mancava a Milano un organismo che affrontasse il problema dell'immigrazione secondo una logica che non fosse solo quella assistenziale. È questa una caratteristica non solo di realtà associative cattoliche ma anche di quelle laiche o marcatamente di sinistra; le stesse azioni di solidarietà messe in piedi dal sindacato non sfuggono a questo limite di intervento.

Igor Zecchini intende comunque sottolineare l'utilità anche di questo tipo di intervento, ricordando che senza le strutture di accoglienza delle associazioni cattoliche, il tributo di morti per freddo pagato dagli immigrati lo scorso inverno a Milano sarebbe certo stato rilevante.

Un approccio al problema dell'immigrazione puramente assistenziale tende però a riprodurre il fenomeno piuttosto che a risolverlo, non a promuovere un'emancipazione sociale ma a mantenere i livelli di gerarchia esistenti.

C'era quindi uno spazio vuoto nella città, lo spazio di una struttura di organizzazione degli immigrati per la lotta sociale. Lo stesso associazionismo interno all'immigrazione, a causa delle pressioni politiche esterne - spiega Igor - *non riesce in molti casi a uscire dalla logica dell'assistenza. Ciò è dovuto anche ai meccanismi messi in moto dai primi interventi legislativi sulla questione, che hanno dato vita alle cosidette «consulte per l'immigrazione», strutture che dovrebbero tutelare gli interessi degli immigrati ma che sono prive di alcun potere effettivo. La falsa rappresentatività di queste strutture ha già provocato dei veri e propri disastri: prima ancora che si potesse creare un movimento di massa degli immigrati è stata già creata una struttura di direzione, l'unica ad essere riconosciuta dall'amministratore locale come referente per le eventuali trattative.*

italiani

brava gente?

Chiedo ad Igor quali sono le caratteristiche della nuova e vecchia immigrazione e quali le prospettive sulla vita degli immigrati con la legge Martelli.

All'esplosione dell'immigrazione in Italia ha corrisposto una forte chiusura legislativa da parte di altri paesi europei, in relazione all'accesso ed alle condizioni di permanenza dei cittadini dei paesi del Terzo Mondo. In secondo luogo, il nostro paese è stato l'ultimo, anche se oggi stiamo ormai marciando nella direzione degli altri stati, che ha conosciuto fenomeni di razzismo consistente a livello di massa. Possiamo anche dire che l'ideologia degli italiani-spaghetti e italiani-brava gente in qualche modo ha sedimentato e ha spinto molta gente a scegliere l'Italia per emigrare. L'elemento che ha favorito una spinta superiore all'immigrazione è però la progressiva flessione dei livelli di vita nei paesi di origine, che ormai da molti anni presenta una curva decrescente.

Quanti sono effettivamente gli immigrati in Italia e cosa si nasconde dietro la campagna condotta da molti sulla presunta invasione del territorio italiano?

La questione del numero degli immigrati è stata usata dal governo in modo abile, nella fase precedente la nuova legge, per giustificare la questione del numero chiuso. Sono state perciò gonfiate le cifre dell'immigrazione, in particolare di quella clandestina, per giustificare la politica dell'«al lupo al lupo», con tutto quello che ne consegue. La sanatoria sta in realtà portando a un forte ridimensionamento delle cifre. Personalmente non credo che il numero complessivo degli immigrati superi il milione di persone, molto al di sotto delle stime governative che parlavano di un milione ottocentomila persone.

La questione del commercio ambulante, al centro degli ultimi episodi di razzismo a Firenze non è, secondo Igor zecchini, quella più rilevante, ma è solo quella più visibile, i problemi più gravi sono poi altri, più nascosti.

Nelle grandi città l'area del commercio è anche quella più organizzabile, perchè consente di avere come riferimento nuclei di persone abbastanza concentrate. Bisogna distinguere due categorie nel com-

mercio ambulante: la prima, quella dei senegalesi, lo pratica come scelta di vita. I senegalesi sono per tradizione un popolo di commercianti e si possono trovare, oltre che in Europa, praticamente in tutta l'Africa. Di fronte alle repressioni si assiste comunque, dopo un po' di tempo, allo sradicamento dalla loro cultura e molti finiscono per cercare un'altra occupazione. Per quanto riguarda l'immigrazione dal Marocco, si trattava in origine di un'immigrazione stagionale, concentrata nei periodi morti del lavoro agricolo. La siccità che colpisce da anni questo paese ha però finito per trasformarla, gradatamente, in immigrazione stabile.

a chi servono i clandestini

Sulla valutazione generale della legge Martelli, presentata come una legge democratica e più avanzata rispetto alle altre legislazioni europee, Igor ribadisce che al centro di essa non c'è la sanatoria, ma la militarizzazione del territorio contro gli immigrati e un regalo alle esigenze del sistema produttivo, sia palese che sommerso. Sulla possibilità di attuare un blocco delle frontiere non esiste, al di là delle trovate propagandistiche degli ultimi giorni, alcuna possibilità concreta: anche nel governo c'è la consapevolezza che, di fronte a persone che si lasciano alle spalle la certezza della morte per fame, ogni misura dissuasiva non può che rivelarsi inutile.

La clandestinità - dice Igor - *in realtà è molto utile: in parte per alleggerire le strutture pubbliche dal farsi carico delle esigenze di carattere sociale degli immigrati ma, soprattutto perchè c'è un settore della nostra economia nazionale che sulla clandestinità vive e prospera. Piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, proprietari di ristoranti o anche chi, per ragioni di status sociale e di prestigio, ama avere due colf al posto di una, a sugellare la propria posizione nella scala sociale. Non dimentichiamo un settore della malavita che, sulla clandestinità e sulla conseguente emarginazione sociale, potrà trovare «personale» per le proprie attività. La clandestinità è, in sostanza, un favore alla parte più retriva del padronato.*

La sanatoria è oggi però stata fatta perchè, effettivamente, c'è l'esigenza della grande industria di recuperare manodopera per lo svolgimento di attività ai più bassi livelli produttivi, quelle più faticose e pericolose. Ci sono state infatti forti pressioni sul governo, da parte di settori confindustriali di molte province italiane, per poter inserire gli immigrati nelle proprie strutture produttive.

Se rispetto al lavoro dipendente i problemi di inserimento, per chi si regolarizza, dovrebbero essere superati, molto più ambigua è la situazione di coloro che opteranno per altre forme di attività, pure previste dalla normativa, quali la cooperazione e il commercio ambulante.

Le cooperative che potrebbero formare gli immigrati saranno di fatto tagliate fuori da qualsiasi forma di finanziamento e di sostegno pubblico.

Per quanto riguarda il commercio, che interessa la grande maggioranza degli immigrati, il problema viene spostato - chiarisce Igor Zecchini - *ad un altro livello. Si dà la possibilità, secondo la legge, dell'iscrizione all'albo, previa però frequentazione di un corso e sostenimento di un esame, con tutta probabilità in italiano. Questo significa in concreto eliminare una notevole fetta di immigrati dalla possibilità di accedere alla professione. Rimane comunque il problema della licenza, per la quale esistono liste lunghissime anche per gli italiani, nonchè, nella remota ipotesi che un immigrato riuscisse ad ottenerla, quello di trovare un posto dove esporre la merce.*

La legge non offre in proposito alcuna garanzia lasciando alle forze dell'ordine un margine di discrezionalità praticamente assoluta.

Quando questo colloquio veniva registrato, non erano ancora note le dichiarazioni dell'on. Martelli a proposito dell'utilizzo delle forze armate per sorvegliare le frontiere nazionali. Parole grosse e vuota retorica pre-elettorale, è stato detto, che non avevano altro scopo da quello di scrollare di dosso al partito socialista un'immagine troppo indulgente verso gli immigrati creata dalle opposizioni repubblicane alla legge Martelli. L'abisso tra la realtà dell'immigrazione, fatta di sofferenze e di inevitabile risentimento che cova sotto di esse appare evidente, rispetto alle miserie di una classe politica che, ormai esaurita ogni legittimazione ideale, sembra essere atta solo a deresponsabilizzare gli individui da ogni capacità di autogoverno e di spirito solidaristico.

Questo secolo ha già conosciuto gli effetti di una politica che spinge i popoli a cercare in un capro espiatorio il destinatario dell'odio e del sospetto per la paura di perdere vere o presunte sicurezze economiche o morali. L'incertezza che grava sull'occidente, per l'insostenibilità di una competizione economica sempre più feroce e per la necessità di trovare qualche freno al disastro ambientale, con i relativi costi sociali, potrebbero ridestare, in un corpo sociale desolidarizzato e diffidente prima verso se stesso che verso gli altri, sentimenti di rivalsa preoccupanti e pericolosi.

Giuseppe Gessa

veleni e antidoti

Contro il veleno del razzismo è necessario iniettare nel corpo sociale dosi sempre più massicce di solidarietà. Andrea Infuso è uno dei quaranta medici impegnati nelle attività del NAGA, un'associazione che a Milano offre agli immigrati assistenza sanitaria e aiuto concreto contro ogni discriminazione.

Nella mitologia indiana, Naga è il nome di un serpente a sette teste che può essere portatore di morte, ma anche di vita (se il suo veleno uccide, da esso si può anche ricavare l'antidoto).

A Milano Naga è il nome di un'associazione di volontari che hanno scelto di essere un antidoto contro il veleno di un razzismo strisciante che, se non è sfociato in episodi di caccia al nero (come a Firenze), pure è ben visibile nell'indifferenza verso le condizioni di vita degli immigrati: Marocchini, Algerini, Senegalesi ecc. sono visti come un appendice della merce che vendono per strada e non come individui i cui diritti vanno rispettati. Prendiamo il diritto alla salute: agli immigrati clandestini l'assistenza sanitaria è negata e quando si ammalano possono rivolgersi al Naga, in viale Bligny 22; ed è lì che ho incontrato Andrea Infuso (medico e volontario del Naga) che mi ha illustrato l'attività e i progetti dell'associazione.

I 40 membri del Naga (quasi tutti medici) curano gratuitamente nomadi e immigrati (una trentina al giorno). Sono disponibili specialisti in cardiologia, medicina interna, ginecologia, odontoiatria e fisiatria, ma non si limitano a prescrivere farmaci: l'assistenza offerta è, di volta in volta, adattata alle specificità etniche e culturali del malato.. Inoltre, un dato da non trascurare è che all'origine di una buona parte del malessere di chi si rivolge al Naga c'è il distacco dalla propria terra, dal proprio ambiente; oltre all'esigenza di rispondere a bisogni abitativi e lavorativi, bisogni che l'associazione cerca di soddisfare.

Questa l'attività quotidiana, adesso Andrea passa ai progetti: attraverso la cooperazione con organizzazioni non-governative e con la comunità degli immigrati, si vuole arrivare alla formazione di personale (immigrato e non) capace di rimuovere gli ostacoli che impediscono l'inserimento degli immigrati nella società.

Ma se questo progetto è realizzabile nel lungo periodo, altri sono in via di attuazione: prevenzione ed educazione sanitaria presso le comunità di immigrati «regolari» e anche nelle case occupate (via Manbretti, via Pitteri e Cascina Rosa); indagine ed eventuale intervento sulle condizioni di salute e stato vaccinale dei bambini nomadi.

Inoltre il Naga ha promosso una raccolta di dati sull'immigrazione, che lo stesso Comune ha usato quando voleva conoscere le condizioni sanitarie di immigrati e nomadi. Ultimamente è stato capillarmente diffuso un questionario allo scopo di conoscere le carenze del sistema sanitario nazionale nei suoi primi contatti con gli immigrati.

Passiamo ora a parlare del decreto Martelli che dovrebbe «regolarizzare» la posizione degli immigrati clandestini: dopo la sanatoria ci sarà ancora bisogno del Naga? Andrea non ha dubbi: il Naga servirà ancora. Infatti, vicino a chi avrà ottenuto il diritto a vivere in Italia, ci sarà sempre chi, praticando il lavoro nero, dovrà rimanere clandestino, ma Andrea è anche convinto che anche i «regolari» continueranno a rivolgersi a strutture come il Naga, sia per le inevitabili difficoltà di rapporto tra USSL e immigrati, sia per gli scarsi vantaggi economici che deriverebbero dall'assistenza agli immigrati stessi. Infine la prospettata creazione di unità specializzate in malattie tropicali non potrà risolvere che una parte del problema della salute per gli extracomunitari. Una soluzione si può trovare solo affrontando il diverso significato della malattia in altre culture e le ragioni sociali del malessere degli immigrati.

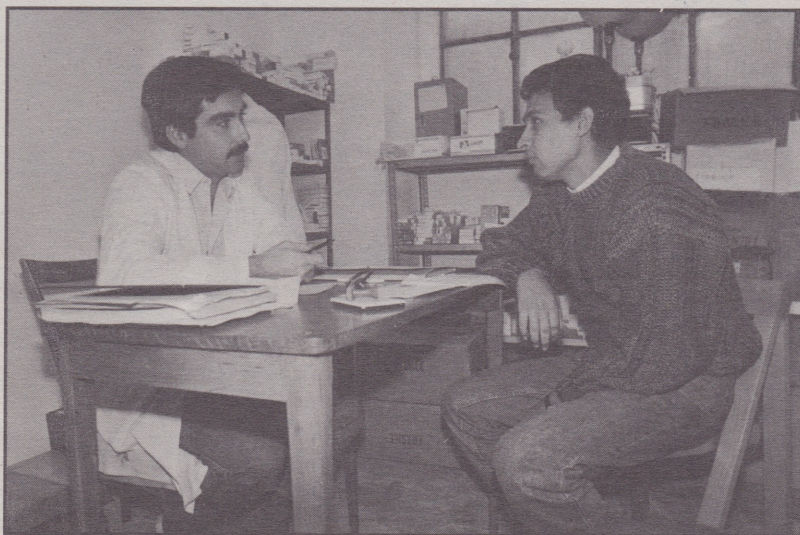
La nostra conversazione finisce qui. Nel salone adiacente alla saletta dove ci troviamo, tra scatoloni colmi di medicinali (regalati da qualche sostenitore) da sistemare nell'ambulatorio appena restaurato, si sta tenendo un'assemblea e anche Andrea deve parteciparvi.

Tornando a casa mi torna in mente il serpente a sette teste, il veleno, l'antidoto. Ed è proprio un buon antidoto quello del Naga. Solidarietà da produrre in quantitativi sempre più grandi e da iniettare in dosi sempre più massicce nelle vene di una società stordita, atipica, indifferente.

Ce n'é bisogno se non vogliamo che dallo stordimento si passi al sonno.

Al sonno della ragione.

Marco Serio

Milano, ambulatorio del Naga (foto Nazzareno Ciconte - Fotogramma)

mass-media a colori

Un razzismo strisciante può passare anche attraverso l'uso retorico di certe categorie utilizzate dalla stampa nei titoli e nei commenti sugli immigrati. Riflettere su questo può anche essere utile per individuare un razzismo ipocrita e uno sincero.

foto Maurizio Maule (Fotogramma)

Un «cambio di marcia» nell'impegno da parte della principale stampa quotidiana, sul tema dell'*immigrazione e del presunto razzismo* si può far risalire già al penultimo autunno scorso. Con questo recupero di articoli ormai vecchi, vorrei dare senso al concetto di «presunto razzismo»: è chiaro che, dopo quasi due anni in cui la stampa invoca il razzismo, qualcuno comincia a capire che può finire in prima pagina più facilmente un «razzista», o un «anti-razzista», piuttosto che un «papista» o un «antipapa», o altri.

Nelle «cronache italiane» del *Corriere della Sera* 11/11/'88, troviamo un pezzo intitolato «Sboccia il sindacato dei derelitti», contiene un'indagine approssimativa sui lavoratori provenienti dal Terzo Mondo, è condito con frasi come «una questione solo apparentemente marginale», «Rimaner distratti sul caso dei «neri d'Italia», tuttavia, presto non sarà più possibile», «Domande che serpeggiano, ogni giorno più rivelatrici di inquetudine e veleno», «dietro di loro si muovono milioni d'altri diseredati», insomma, l'articolo sollecita una nuova consapevolezza, e nel far questo affronta da un punto di vista contrattuale un problema che si vuole spesso e volentieri caricare di vari misticismi e moralismi, tra cui razzismo, cristianesimo, democraticismo borghese, e chi più ne ha...

Lo «sbocciare» del «sindacato dei derelitti», che suona letteralmente un po' mortificante, si traduce nell'occhiello con una formulazione meno metaforica, internamente più omogenea, nonchè più neutra, «Si moltiplicano le associazioni di africani, orientali, sudamericani venuti a cercare lavoro». È chiaro allora come, nel titolo, dalla metafora dello sbocciare vadano presi più gli aspetti quantitativi, che non quelli qualitativi (negati da «derelitti»). È insomma una primavera che può incantare, intenerire, ma che soprattutto deve preoccupare e intimorire, mettere a disagio i non-derelitti. Se passiamo al sommario, infatti, troviamo subito: «Un esercito di un milione di immigrati», dove spicca la compattezza, piuttosto fittizia nel caso, suggerita dal termine «esercito», al singolare, cioè gli immigrati visti come un unico blocco aggressivo, mosso da interessi contrapposti radicalmente a quelli di noi locali. Tutta una serie di espressioni come «assedio», «invasione», etc., ricorrenti nella stampa, si possono ricondurre a questa paura più o meno marcata («Caccia al lavoro non più nero» è un curioso titolo dove la paura viene attutita grazie al doppio senso di «nero»: «illegale» e «razza diversa»). Si passa poi alla sviolinata, estetizzante e coscienziosa: «Gente venuta d'oltremare che invoca i primi elementari diritti civili - La S.r.L. di manovali senegalesi a Genova e i contadini zairesi nell'Agro Aversano - Le stesse rivendicazioni dei nostri concittadini che sbarcavano 80 anni fa a New York - Un problema che esploderà nel '92», che si conclude enunciando la contrapposizione di interessi, quella «vera», quella fra extra-comunitari ed Europa unita.

razzismo e cattivo gusto

Il tema del razzismo è affrontato esplicitamente solo nell'articolo, dopo che il lettore è già ben indirizzato, e mediante la tecnica, frequentemente usata, di presentare *lo stereotipo dell'opinione condannabile*, ch epuò essere anonima, o del tassista, della vecchietta che passa, etc., su cui il giornalista medesimo che l'ha coniata può sfogare la sua indignazione morale e culturale.

Primo esempio: «Ma questi africani non portano via il posto ai nostri giovani in cerca d'occupazione?»; Maurizio Breda, non contento di aver già definito tale dubbio «ipocrita» e «dettato dalla disinvolta ignoranza del problema», aggiunge da parte sua una «ovvia risposta negativa, perchè non esiste più nessuno di noi che accetti di fare certi lavori, a certe condizioni e a certi salari». Come dire che proprio sulle spalle altrui ci si arrampica, se no che vita è?

Secondo esempio: «Bisogna fermare sul bagnasciuga gli immigrati, altrimenti dove andranno a finire l'Italia e gli italiani?», e questo viene definito un dubbio «di segno nettamente peggiore, razzista alla Le Pen», cui «non vale neppur la pena di tentare di rispondere». Ma visti i voti che prende Le Pen varrebbe forse la pena di rispondere, (dicendo magari che dell'*Italia e degli italiani* si può benissimo fare a meno). La distinzione fra i due livelli di razzismo, ipocrita e sincero, tuttavia, non è da buttare. Su «*La Repubblica*» (10/12/'88) un fatto descritto così: «un negozio di abbigliamento femminile ha assunto il cittadino senegalese Issan Niang, di 35 anni, per indossare un costume africano», viene preceduto dal titolo «Vu' cumprà finisce in vetrina nel centro di Pescara», e dall'inquietante sommario «Senegalese trasformato in manichino vivente», e infine dalle frasi «Chi vuol comprare un vu' cumprà?». Mancava soltanto questa nell'elenco degli episodi di razzismo, o quanto meno di cattivo gusto, che stanno accompagnando il fenomeno dell'immigrazione in Italia. Mancava, ma puntualmente è arrivata...». Ma la pretesa contiguità fra razzismo e cattivo gusto denota almeno l'ipocrisia del perbenista di sinistra, che si considera superiore (non considera nemmeno

l'eventualità di prescindere da questa differenza razziale) e però considera brutto rinunciare alla finzione dell'uguaglianza sociale. Chi tanto grida al razzismo, spesso, è proprio il razzista medesimo (non certo chi il razzismo non sa nemmeno che cosa sia).

Più recentemente, su «*Il Giornale*» (26/3/1990) sotto il titolo «I lumbard rigiurano a Pontida: referendum contro i vu' cumprà», ossia «per abrogare la legge Martelli che apre le porte agli immigrati extra europei» (ove si sorvola sulla implausibilità dell'aprire una porta a chi ha già varcato la soglia, in omaggio a un «apre le porte» ancor più metaforico), si legge una divertente dichiarazione dell'europarlamentare Francesco Speroni: «Non siamo razzisti e non vogliamo mandare via nessuno, ma non possiamo accettare che migliaia di negri rubino il posto ai lombardi solo per far piacere ad Agnelli che vuol pagare poco gli operai». Un'argomentazione sostanzialmente ineccepibile dal punto di vista sindacale e umano, con un'ammiccante concessione stilistica al patrimonio storico della sinistra, nella frase fatta conclusiva; ma che nel suo negare di essere razzista non è del tutto convincente (avesse detto «immigrati» sarebbe stato nei confini di un più sicuro schema demografico-economico, nel quale potrebbe rimanere solo se sostenesse che a fare gli operai ci vengono solo, o quasi solo, negri; e tuttavia non differenziando, fra negri e negri, continua a mantenere valida almeno la contiguità fra negro e sottopagato).

È appunto con l'uso retorico di certe categorie, che spesso circola il cosidetto razzismo strisciante. Un uso in cui si comunica un significato simboleggiandolo in modo volutamente impreciso: ad esempio simboleggiandone solo una parte, anche per dare la possibilità al destinatario di estendere a piacere i confini del tutto a cui applicare il giudizio di valore sottointeso (i lavoratori che arrivano, negri o non negri: sono negri), o viceversa, indicando esplicitamente un tutto, da cui si trae la parte effettivamente designata (i negri che arrivano sono quelli poveri, ma non stiamo a specificare, il fatto grave è che sono negri). Il fatto che Speroni non abbia usato una figura retorica ben precisa non significa che il suo riferimento ai negri non sia retorico, visto che non è considerabile come tale in almeno due modi.

centro stranieri / se sopravvivono al gelo...

Ultimamente degli immigrati si parla e si sparla ovunque: sui giornali, nei bar, nei circoli culturali, nei programmi di partito più che mai. Ma poco o niente si riesce a scorgere quando questa fitta cortina di parole e polvere si dissipa nell'aria del diffuso quieto vivere.

Allora spuntano le istituzioni, rassicuranti, per dirci cosa hanno fatto al nostro posto.

Il centro stranieri di via Tadino 12 ha un anno di vita. Organo dell'amministrazione del Comune di Milano, è nato su iniziativa dell'Assessorato ai servizi sociali e di quello all'Educazione per far fronte alla questione dell'immigrazione. Il direttore Marco Pirola parla di una «filosofia di fondo» quella di rendere flessibile la società rispetto ai flussi migratori recenti e alle culture del sud del mondo. C'è innanzitutto una condizione difficile da superare: quella dello straniero in un luogo straniero che va aiutato a crescere come attore sociale per mezzo di un'educazione a entrambe le parti, sia per gli extracomunitari che per gli italiani.

Continua Pirola: «Il centro coordina anche gli interventi già esistenti (per esempio quelli privati) per evitare uno squilibrio tra le zone e i settori, ma tende a trasferire alle competenze locali i vari servizi nell'intento di valorizzare il policentrismo».

Sono stati aperti tre sportelli corrispondenti a tre orientamenti: sociale (per l'assistenza sociale agli immigrati), educativo (informazione sui corsi universitari, di lingue, sui titoli di studio), di cooperazione internazionale (rapporti tra le varie comunità straniere in Italia, contatti con le ONG). Ogni sportello eroga un servizio e fa promozione, nell'ottica di facilitare l'accesso alle risorse (per esempio fornisce interpreti e materiale già tradotto in scuole, consultori, uffici).

«Nel mare di cose che bisognerebbe fare, ci siamo proposti di privilegiare l'area materno-infantile. Abbiamo organizzato corsi di formazione del personale delle scuole materne. Invece qui si tiene un corso di lingua e cultura d'origine per bambini egiziani».

All'entrata un pannello pieno di annunci a affissioni, in arabo, francese, italiano. Poi la tabella con gli orari del Ramadan. Locandine dell'extrafesta. Foto alle pareti del corridoio. «L'unica cosa che non ci manca è lo spazio. Per questo forniamo i locali del centro per le Assemblee, feste, incontri delle comunità straniere. Qui inoltre c'è la sede fisica della consulta cittadina per l'immigrazione che riunisce le varie comunità e associazioni tra cui alcune «storiche» come il centro islamico e la comunità eritrea.

Dopo essere stata a Cascina Rosa mi viene in mente che forse, prima di fare cultura, bisogna sopravvivere al gelo degli inverni milanesi. Sul problema degli alloggi Pirola può vantare recenti risultati. Prima c'era via Vepra, che però è stata sgomberata. Da poco hanno aperto tre centri di accoglienza per 280 persone in via Pitteri, via Giorgi e via Mambretti.

Sono tre stabili del Comune gratuiti, con orario di ingresso e uscita. Gli occupanti dovrebbero essere provvisori per permettere una rotazione. «Ovviamente non basta piazzare lì due comunità marocchine e ritenerle sistemate, perchè bisogna anche attivare certi servizi nel territorio circostante, (es.: mensa). Per il resto negli ultimi due anni abbiamo dato case popolari a 600 famiglie eritree, e non è poco.

Infine ecccoci ai dati: nel giugno '88 a Milano c'erano 67 mila stranieri residenti (stranieri dei quattro continenti), di cui 27 mila del cosidetto terzo e quarto mondo. A questi bisogna aggiungerne almeno altri 17 mila che fino ad oggi hanno presentato domanda di regolarizzazione su tutta la provincia.

Tanto per calmare i nuovi millenaristi destroidi che ultimamente sparano cifre clamorose sperando di destare rigurgiti d'arianesimo.

Elisabetta Minini

«morire nel fuoco»

Un razzismo strisciante si può riscontrare anche nell'uso in definitiva improprio di parole straniere, in titoli come «Nel gran bazar della Romania» (occhiello «La nazionale di calcio a Marsiglia assediata da mercanti e profittatori soprattutto italiani», vale a dire: i mercanti fanno mercato, mentre i mercanti e profittatori fanno bazar, *Corriere* 29/1/'90). L'accenno agli italiani (profittatori), come già quello precedente di *Repubblica* (razzisti), si contrappongono alle argomentazioni contrarie all'immigrazione per ragioni vetero-patriottiche, non a quelle stile Lega Lombarda, nè a quelle stile Europa '92. I sospetti riguardano anche un titolo come «Firenze: quei quattro marocchini devono morire nel fuoco» (*Corriere* 30/3/'90) dove Firenze dovrebbe rappresentare solo il luogo, ma i due punti e la frase seguente lo rendono una specie di soggetto che afferma.

Si può anche individuare, nelle cronache, un uso più insistito di riferimenti ai colori, per evidenziare contrapposizioni o semplicemente per catturare l'attenzione, sulla scia dei sempre più considerati fattacci di cronaca che coinvolgono italiani e stranieri di colore, o presunti tali in virtù del colore (da

«Quel nero non ha colpe» a «Città bianca tonaca nera», titolo sulla ripresa delle vocazioni a Bergamo, che, magari, in un altro frangente avrebbe ricevuto un'impostazione priva di riferimenti cromatici, esempi tratti da *Repubblica*).

Nello stesso *Corriere* 30/3/'90, sia il sommario che l'editoriale riportano (nel contesto dell'eterno dipanarsi della crisi di Governo) che i demitiani «denunciano il rischio di ‹scolorire› le ragioni dello scudo crociato». È vero che una continuità fra colori ed emozioni è sempre a portata di penna, e da qui agli ideali e alla politica il passo è breve. Se è concessa una divagazione, un famoso storico del linguaggio dice che «Secondo le tradizioni indoiraniche, la società è organizzata in tre classi di attività: preti, guerrieri, coltivatori. Nell'India vedica queste classi si chiamano ‹colori›, *Varna*. In Iran, esse si chiamano *pistra*, ‹mestiere› il cui senso etimologico è però ‹colore›. Bisogna prendere la parola nella sua accezione letterale: si tratta proprio di colori. È a causa del colore dei loro vestiti che in Iran si distinguevano le tre classi – il bianco per i preti, il rosso per i guerrieri, il blu per i coltivatori – secondo un simbolismo profondo che proviene da antiche classificazioni note in molte cosmologie, che associano l'esercizio di un'attività fondamentale con un certo colore legato anch'esso a un punto cardinale» (E. Benviste, «Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, 1969-1976).

Ma è anche vero che il gergo politico, il quotidiano esercizio di allusioni e metacomunicazioni del potere, è fra i maggiormente inclini a raccogliere, fra stereotipi in vigore nel linguaggio ordinario, quelli che hanno una capacità valorizzante, in positivo o in negativo, che sembra più fresca e intatta (almeno per categorie come giovani, distratti, vaqui, etc.). Perciò il richiamo allo «scolorire» – già usato sicuramente da altri, fra cui Andreotti alla fine degli anni '70 senza alcun riferimento a problemi di razzismo – potrebbe aver avuto successo nei confronti di una possibile alternativa come «indebolire», «non far valere fino in fondo», «accantonare», «sacrificare», etc., anche in conseguenza dei fatti di Firenze e di polemica governativa sull'immigrazione.

Il colore dello scudo crociato è, naturalmente, il bianco.

Francesco Ranci

Milano, manifestazione di senegalesi davanti al Comune (Fotogramma)

per esempio la Cascina Rosa

**La Cascina Rosa è un fabbricato fatiscente alla periferia milanese, occupato da una folta comunità di immigrati dal Marocco.
Negli ultimi mesi la Cascina è stata al centro delle cronache locali per una serie di proteste contro l'insediamento da parte di cittadini autodefinitisi indignati.
Presentiamo tre articoli che, da diverse prospettive, rivelano come – al di là della retorica e della demagogia – il confronto con gli immigrati si trasforma sempre più spesso in affronto.**

Le foto della pagina accanto sono (*sopra*) di Fotogramma e (*sotto*) di Maurizio Maule (Fotogramma)

annalisa bertolo

quel sottilissimo filo

Non è facile per nulla trovare uno spazio incolto, un'oasi vergine in cui potersi distendere coi pensieri e magari illudersi di essere soli, di essere i primi. Il terreno è stato battuto completamente, le oasi prosciugate: non solo ma, a mio parere, tutto è stato maltrattato, rovinato, diretto e omologato.

Sto parlando del terreno fertile offerto dal problema «immigrazione», dal problema «razzismo». E io in questo momento non me la sento (per probabile incapacità) di emergere in tale difficile campo: di insinuarmi alla ricerca di nuove sorgenti originali chiarificatrici esplicative: mi butto incosciente nella semplice narrazione, nel racconto di ciò che ho visto e provato (e inevitabilmente rielaborato), senza pretese di avere dalla mia la verità. Come dire: sorvolo dolcemente il paesaggio.

Era da tempo che in me giaceva sopito, di volta in volta stuzzicato, un desiderio di chiarezza, più che altro una necessità. Le parole mi uscivano tranquillamente dalla testa, dalla bocca; è molto facile inveire contro il razzismo, indignarsene. Ma tutte queste parole non solo non servono a chi il razzismo lo subisce, ma neanche lo possono sfiorare. Eppure non trovavo modo di sentire più vicino il problema, sentirlo sulla pelle.

subdolo e sottilissimo

Ed ecco che in una ordinaria mattinata d'università una amica (assolutamente ignara dell'effetto che avrebbe sortito) mi stordisce con una domanda: «Senti, ma da quando ci sono tutti quei marocchini tu non hai paura a passare davanti alla Cascina Rosa?»... Sdeng! Lo so che non c'è razzismo dietro ad una tale domanda, non QUELLO forte, plateale, storico; ma di QUESTO tipo di razzismo pare non ci sia alcuna traccia se non sui libri o tutt'al più negli articoli dei giornali. Piuttosto quel subdolo e sottilissimo senso di intolleranza, di fastidio, sintomo evidente di chiusura e ignoranza e tutto sommato anche di pigrizia e noia, mi è apparso vivido e pauroso nella sua candida capacità di impossessarsi dell'istinto e del cervello umani.

Avevo trovato un sottilissimo filo a cui appigliarmi, seppur così circoscritto: la Cascina Rosa. Avere un contatto diretto con queste persone che malgrado i loro sforzi per farsi accettare, incutono ancora un'inspiegabile paura.

Sono stata accolta con tanta gentilezza assieme ad altri amici. Il mondo in cui sono entrata barcollando su di un'asse di legno adibita a passerella, mi è apparso estremamente povero, un'immagine di miseria, disagio, precarietà; il mondo in cui sono entrata mi è apparso estremamente ricco di colori, suoni, sapori e odori. L'allegria e l'ospitalità innate di queste persone dalle tradizioni così forti, dalla religiosità così sentita, passa sopra il freddo, il disagio, la povertà, l'isolamento e la solitudine.

Presto i sorrisi un po' forzati, inevitabili nei primi istanti di ogni conoscenza, specie se inaspettata, hanno lasciato spazio a sguardi sinceramente interessanti, a ibridi linguistici costruiti insieme per farsi capire e a sonore risate prive di qualsiasi residuo di formalità, accompagnate da cibi tradizionali, da suoni e parole che evocavano tutta l'arsura e la spontaneità di un'Africa non poi tanto lontana, da riti e usanze tipiche e ovviamente da quell'incomprensione e incredulità comprensibili di fronte alla spaccatura enorme tra due mondi diversi messi a confronto.

Ho chiesto loro più volte una opinione personale su Milano, sui suoi abitanti, sulle loro condizioni... e i più rispondevano (quasi non volessero sbilanciarsi od offendermi) che stavano bene e gli italiani erano brava gente... nessun problema, tranne che per trovare un lavoro. Ma come? Io mi arrabbiavo, perchè certa umiltà la trovo pericolosa quanto il sentimento contrario. Ma ben presto veniva meno la diffidenza ed emergeva chiaro lo scontento: in fondo non si sta così bene e se si volesse si potrebbe trovare insieme delle soluzioni... Qualcuno poi ha finalmente alzato il tono di voce e con rabbia (sempre smorzata dal buonumore) ha rivendicato quel minimo di diritti che spetterebbero ad ogni essere umano. Io ho raccolto al volo questo soffio di realismo cercando di dargli una forma, ma alcune loro parole l'hanno poi precisata molto chiaramente: «Noi siamo venuti qui dal Marocco per trovare lavoro, ossia per concentrare tutte le nostre forze ed energie e metterle a disposizione degli italiani; non vogliamo altro se non rispetto e condizioni di vita umane».

Sembrerebbe la formula perfetta soprattutto per farsi accettare da questo popolo così pieno di sè, così odiosamente esigente qual'è quello italiano, ma c'è qualcosa che non mi piace, qualcosa di fondamentalmente errato. L'idea biecamente utilitaristica che ci sta sotto, del dare per avere, del vivere uno

scambio paritetico di cultura umana come uno scambio vantaggioso o meno di merci, sinceramente mi disgusta.

Se il problema maggiore è quello di concedere i «nostri» diritti agli stranieri, io dico che il vero problema è di riuscire a cancellare parole come «nostro» e «straniero».

...Ecco, mi è sfuggito un accenno alla parvenza di indagine socio-culturale, l'unico, da cui mi ritraggo velocemente in attesa che maturi in me in forma propositiva. Nel frattempo imparo nuovi e affascinanti risvolti umani, imparo a dare alla cultura un valore non gerarchizzante, alla natura un carattere non univoco. Anche perchè la paura non basti più a giustificare l'intolleranza.

Annalisa Bertolo

noi marocchini della Cascina Rosa chiediamo che...

Innanzitutto vorrei salutare tutta l'equipe del giornale e augurargli un'ottima riuscita.

Veramente non so da che parte cominciare questo articolo perchè un sacco di idee mi si affollano in testa: stiamo passando un momento molto difficile, malgrado il clima sociale ci consenta di scrivere. Come quasi tutti sanno la maggioranza degli immigrati marocchini a Milano vive attualmente alla Cascina Rosa di via Vanzetti. Ci sono approssimativamente più di 550 immigrati, quasi tutti in una situazione regolare di fronte alla nuova legge Martelli con il permesso di soggiorno.

In questo campeggio illegale occupato dai marocchini possiamo constatare la mancanza di quasi tutti i servizi essenziali alla vita di una persona: per esempio la mancanza d'acqua, di elettricità, di servizi igienici e doccie rende la vita insopportabile: questo rende miserevole anche l'aspetto degli occupanti. Tutto ciò è totalmente contradditorio in un paese democratico membro della CEE.

Da qui si pone la seguente domanda: gli immigrati non avrebbero il diritto di vivere in condizioni umane?

Noi non siamo qui per chiedere la carità, nè per avere la pietà degli altri. Noi siamo una forza, un'energia che partecipa direttamente e indirettamente allo sviluppo dell'economia italiana: perchè tra noi ci sono degli impiegati, degli operai, dei commercianti, degli studenti e dei liberi professionisti.

I marocchini della Cascina Rosa hanno dei responsabili volontari che gestiscono il funzionamento sia dell'interno che dell'esterno della Cascina. Ad esempio si occupano del servizio di pulizia, di vigilanza notturna e delle relazioni e dei contatti con le autorità interessate e competenti. Qualcuno ci aiuta seriamente, come il servizio di Pronto Soccorso della Caritas o l'aiuto di di quella brava persona del sig. Fratellitori.

Noi non ci immischiamo negli affari interni del Paese, perchè la politica italiana non ci interessa: noi siamo qua per guadagnarci onestamente da vivere, fornendo le nostre energie e le nostre forze. Ciò che chiediamo ai responsabili del comune di Milano, così come alle autorità italiane, è di affrontare CON NOI la situazione da un punto di vista oggettivo e reale.

Sappiamo bene che esistono degli alloggi comunali e siamo disposti a pagare l'affitto e se necessario anche a vivere in gruppi, ma non nelle stesse condizioni di quelli di via Vepra e che attualmente si trovano al centro di accoglienza ex-Martinitt, perchè la nostra libertà non ha prezzo e le nostre abitudini e tradizioni devono essere accettate e rispettate dagli italiani.

Attraverso l'intermediazione del vostro giornale, di cui ringrazio i collaboratori, desidero arrivare a tutte le associazioni che sono sensibili al nostro problema direttamente e indirettamente.

Abu Iman Salah

elisabetta minini

umidità e diffidenza

Largo Murani, capolinea della 61. Un lungo muro di mattoni sbiaditi coperti da rampicanti annuncia una realtà cui mal si adegua il suo nome da favola: Cascina Rosa.

È da quattro mesi dimora della più grande comunità marocchina a Milano: circa 550 persone di cui solo 3 donne, sposate naturalmente. Raccolgo le sensazioni per tentare di rendere l'idea di questo posto.

Oltre il cancello c'è praticamente solo un grande cortile incorniciato da ruderi di edifici; sulla destra un pezzo sano della vecchia casa, una stanza abbastanza grande che fa da cucina e punto di aggregazione (sala comune). Le stanze ricavate da ciò che resta degli edifici originari, sono spesso piccolissime, occupate da materassi, un tavolino, qualche sedia.

Qualche roulotte staziona nel cortile.

Najib abita con altri tre ragazzi in un loculo di circa 6 mq, ci fa sedere sui materassi, offre da bere e da fumare, suona la chitarra e canta. Una canzone racconta di una donna amata che nella fantasia dell'innamorato assume diverse nazionalità.

Un po' in francese, un po' in italiano stentato parlano del loro paese ed emergono, coi sentimenti, i problemi dell'emigrazione: il Marocco è bello, bellissimo e vario nei loro racconti, ma non ha lavoro. Qualcuno parla della famiglia: «Io ho tre sorelle bellissime dai nomi affascinanti come paesi lontani; se vieni a casa mia te le faccio conoscere». Un ragazzo di 19 anni è sdraiato sul letto e mi racconta per ore della sua famiglia, della sua grande casa a Rabat, del fratello ingegnere, di suo padre che lavora per il re. «In Marocco abitavo in una casa bellissima, nella mia camera avevo TV e telefono e guarda come mi tocca vivere qui. Ho scelto di viaggiare, mica l'ho fatto per necessità. Ma l'Italia non ci vuole».

case

non chiacchiere

In tutti la nostalgia del caldo e del calore, contro quest'umidità e diffidenza che penetra i muri e gli sguardi. Nelle parole di molti Milano è una città inospitale, si lavora meglio a Bergamo o Brescia, la polizia si accanisce contro chi non ha la licenza - tutti gli ambulanti - e porta dentro chi non ha documenti. Rakik è furbo e parla bene l'italiano perchè - dice - è la prima cosa da imparare, per integrarti e per difenderti. Della polizia non si fida affatto: «Una volta mi hanno arrestato, preso la merce e buttato giù dalla macchina fuori città, di notte. Il più delle volte si tengono tutto quello che ti sequestrano. Però qualche volta mi sono anche divertito. Quando mi arrestavano perchè ero senza documenti, mi chiedevano il nome, e io rispondevo la prima cosa che mi veniva in mente, in arabo. Sono registrato con parecchi nomi di frutta e verdura e di calciatori marocchini famosi». Adesso vende le sigarette e davanti ai poliziotti scappa, anche se minacciano di sparare.

Nordine ha un bel sorriso sotto occhi e capelli cor-

vini, ci mostra le foto di quando era portiere in una squadra di calcio. Anche adesso gioca ogni volta che alcuni studenti di ingegneria organizzano partite amichevoli Italia-Marocco. Abita a Casablanca, come molti. A Casablanca vuole tornare se non trova subito lavoro. Ma non ci spera molto, dice l'espressione del suo volto. «È difficile, sappiamo che molti italiani sono senza lavoro. Ma abbiamo diritto a pari dignità, anche perchè siamo nella stessa condizione degli italiani all'estero 30 anni fa». Come dire che l'immigrazione è un dato di fatto, non una dissertazione politico ideologica, e bisogna prenderne atto con misure adeguate.

Inutile - dicono loro - continuare a scriverne: «Chiacchiere senza base non costruiscono case» motteggia uno che preferisce l'anonimato. Ogni giorno c'è almeno un articolo per giornale sugli extracomunitari, ma poi non cambia niente.

«Oltre alle condizioni di vita precarie, i primi tempi c'erano anche gli attacchi dei razzisti, che facevano una spedizione al giorno per rovesciarci addosso tutto l'astio possibile».

Condizioni igieniche e sociali che non si lasciano domare dall'assistenza fornita da due o tre volontari della Caritas, comunque utili, ma del tutto insufficienti.

Al Comune, che sgrana un miliardo dietro l'altro per lo stadio sempre più grande, che sia all'altezza della grande Milano mondiale, infiorettata da festini stile Jovanotti e plateali richiami all'ordine sotto l'egida della dinastia craxiana, a questo Comune i marocchini non devono niente. Quello che hanno qui a Cascina Rosa se lo sono presi praticamente da soli.

Così i muri fatiscenti e sempre umidi sono stati tappezzati da coperte, tende, materassi per fermare il gelo, cartone sui pavimenti, arredamento da discarica e abiti smessi, quelli che periodicamente si raccattano nelle portinerie per i poveri appunto. E infine la decorazione: posters di sconosciuti bellocci dei giornalini per teenagers, pannelli pubblicitari di cartone, dischi attaccati alle pareti con lo scotch, qualche pin up in bikini. Quello che manca di più sono i servizi igienici: una doccia e due cessi per 550 persone. Tutto il resto è stato allestito con mezzi propri. C'è perfino una moschea, rivestita di plastica nera e tappeti. La religione musulmana permea la loro vita quotidiana e la preghiera scandisce per 5 volte la giornata.

cous-cous e ospitabilità

Difficile per me, per noi, comprendere la loro religiosità infervorata fatta di riti secolari e massime inconfutabili racchiuse nei sacri ghirigori del Corano. Poi arriva, ad aprile, il Ramadan, digiuno diurno da cibo, bevande, fumo, sesso. Il digiuno si interrompe di notte per dare spazio a cene collettive e festeggiamenti che durano più meno fino alla mattina. Siamo stati ospiti di due «veglie» a base di un ottimo cous-cous. Vorrei imparare a cucinarlo. «È difficile - mi dice Rakik - bisogna cuocerlo a vapore, poi lavorarlo molto con le mani per renderlo morbido».

Najib ci offre la tipica cena di interruzione del digiuno: zuppa, formaggio, caffelatte, pane dolce e cous-cous. Mangiamo e scherziamo insieme, ormai ci si capisce abbastanza bene, anche perchè molti di loro stanno imparando l'italiano.

«Domani vado a Bolzano a chiedere il permesso di soggiorno» mi dice Mustafa. Già, a Bolzano ci sono pochi marocchini quindi è più facile ottenere i documenti.

La loro ospitabilità, così grande in queste povere condizioni, si estende fino alle loro terre; ci invitano nelle loro case bianche fresche sotto l'arsura di agosto; se mi piace il cous-cous «devi provare quello di mia mamma!» dicono. «Facciamo un viaggio assieme quest'estate, meglio se in 15 o 20 persone» dice un ragazzo riccioluto che ride sempre, poi confronta la matematica marocchina con quella italiana.

Dentro i muri colorati non ci accorgiamo del tempo che passa; è arrivato in silenzio un tramonto senza sole. Inizia il conto alla rovescia: anche oggi sta per scadere il tempo del digiuno. Già arrivano profumini invitanti dalle varie «case». Il cuoco del momento impasta la farina con l'acqua per fare il pane. Naturalmente ci invita a mangiare, ma fissiamo per un altro giorno. Fuori, dopo la pioggia s'è formato nel cortile un grande lago che rende difficile raggiungere l'uscita. Su una passerella barcollante di assi, mattoni, materassi e fango ci stringiamo forte le mani.

Elisabetta Minini

francesco scarpelli

una favela a Milano

Prima che venisse occupata dai marocchini che oggi la abitano Cascina Rosa era un rudere di quattro mura retaggio, nel pieno centro di Città Studi, di quella realtà contadina lombarda progressivamente assorbita dall'esplosione urbanistica del milanese. Nessuno a qualsiasi livello della società politica, aveva pensato a preservare il cascinale dall'abbandono, dall'incuria che ce l'ha consegnata come oggi possiamo vederla, restituita alla vita sociale da questo gruppo di immigrati che ne hanno fatto un piccolo villaggio, praticamente monosessuale, dagli aspetti altamente contradditori.

Se da una parte visitandola si ha l'impressione che l'aggregazione, l'affinità culturale, la ricerca di conservare le proprie abitudini rendano possibile la solidarietà sociale in qualsiasi stato, risulta tuttavia evidente che le condizioni strutturali sono paragonabili a quelle delle favelas brasiliane, dei sobborghi delle megacapitali del terzo mondo o, tanto per restare in Italia, di alcuni quartieri palermitani o napoletani.

Cascina Rosa era, e materialmente è ancora, un quadrato di mura fradice, perimetro che racchiude

qualche costruzione pericolante, un cortile dove quando piove si forma un vero e proprio lago, destinata a morire in un bagno di cemento più funzionale all'economia della città. E forse era giusto così, visto che l'attuale realtà urbana ha così poco interesse a testimoniare la storia contadina e proletaria, a mostrarne la realtà al di fuori di quadretti iconografici di stampo pietistico o nostalgico-pubblicitario. Tutto questo però, prima che arrivassero i marocchini, che di quelle quattro mura hanno fatto, senza particolari meriti, un ospizio nel quale vivono più di cinquecento persone, nelle forme e con le consuetudini sociali e religiose alle quali da secoli sono soggetti. Non è qui il caso di giudicare, con metro occidentale, tali forme e tali consuetudini, ma è bene ricordare che di fronte alla radicale diversità dei nostri atteggiamenti esse rappresentano l'individualità, la esplicita affermazione di ciò che si è, di come si è cresciuti e vissuti fino ad oggi. E per farlo i marocchini non hanno chiesto l'aiuto (o la sponsorizzazione) a nessuno, hanno isolato le poche stanze ancora in piedi, hanno portato delle roulottes, le hanno attrezzate con materassi, arredi di fortuna, piccole cucine e così via; hanno persino un piccolissimo pronto soccorso, e un'altrettanto piccolo luogo di preghiera, oltre ad una sala di ritrovo.

Tuttavia non sarà mai, Cascina Rosa, una piccola Casbah milanese. L'immigrazione in Italia ha ragioni storiche diverse rispetto a Paesi come Francia e Spagna, e non è interessata all'insediamento stabile; chi oggi viene a Milano dal Marocco lo fa per guadagnarsi qualche soldo e tornare nel proprio paese con qualche risparmio e poi avviare un'attività. Si tratta per lo più di giovani, che spesso hanno studiato, ma che non trovano sbocchi decenti in un'economia oligarchica totalmente asservita agli stranieri, ed insensibile a qualsiasi tentativo di ridistribuzione delle ricchezze.

Najib, Mohammed, Nordì, Khalif, alcuni amici marocchini che vivono a Cascina Rosa sono diplomati, studenti oppositori della monarchia, quasi tutti hanno un mestiere. Najib è infermiere, Khalif è calligrafo, pittore e mosaicista. Eppure si accontentano di vivere ai margini dell'opulenta economia dell'Italia, della capitalistica Italia. Si accontentano di vivere delle briciole, che per loro sono piccole pepite, di distribuire volantini pubblicitari per 40.000 lire al giorno ad esempio, oppure di rischiare con attività illecite come il contrabbando di sigarette (con un guadagno medio tra le cinquanta e le centomila lire) controllato dai circoli mafiosi (italiani) che finalmente hanno trovato chi si espone per loro. Si accontentano di vivere in luoghi dove noi non terremmo neppure i nostri cagnolini, di renderli vivibili nei limiti del possibile, dormendo in locali non riscaldati, con cinque gradi nella stanza, senza docce e sanitari, e conservando comunque una dignità che li rende capaci di essere piacevoli e ospitalissimi padroni di casa, qualora qualcuno vinca i pregiudizi e divenga loro amico, come a noi è successo. E in queste condizioni c'è pure chi muore, com'è successo sabato 17 marzo a un giovane colpito da crisi cardiaca. Chissà, forse sarebbe morto lo stesso, ma di sicuro non lo hanno potuto salvare con la loro roulotte (ferma) pronto soccorso.

E dire che per partecipare della ricchezza occidentale non solo accettano qualsiasi tipo di lavoro venga loro offerto, ma cercano pure di adeguare il loro comportamento alle nostre leggi. Alla Cascina Rosa vige un regolamento di autodisciplina, una forma gerarchica basata sull'autorità dell'anziano o dei personaggi più carismatici, come è tipico delle culture islamiche. Chi vive nella Cascina, ad esempio, non può commerciare hashish, anche se impedire a un marocchino di fumare è come togliere il caffè a noi italiani, anche se nella cultura araba ciò non costituisce reato.

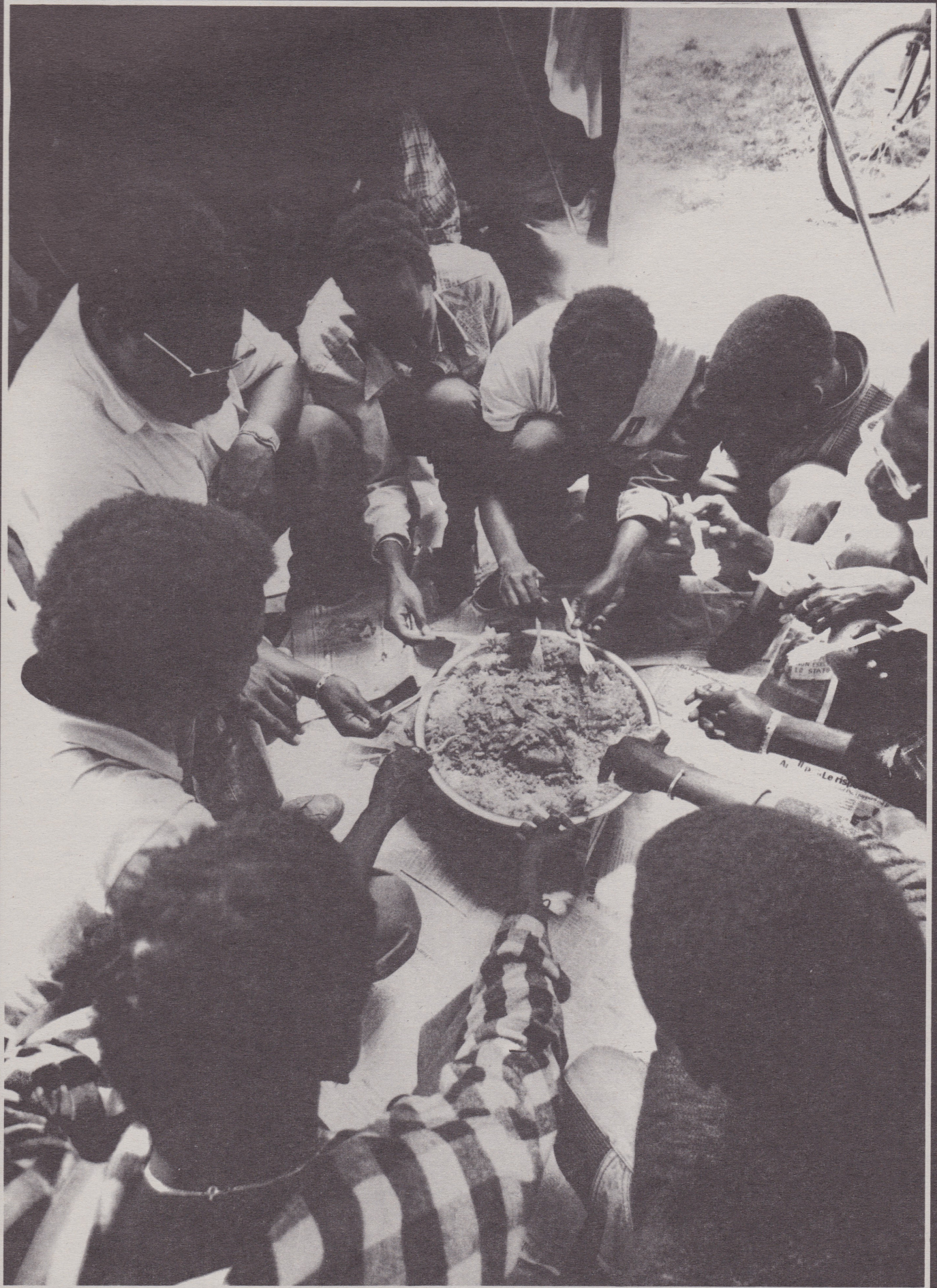
I marocchini della Cascina, in realtà, non danno più fastidio di quanto non ne diano tutti gli altri cittadini milanesi presi indistintamente, tra i quali si nasconde il politico corrotto, il delinquente, ma anche chi vive in buona fede o più semplicemente da onesto. Eppure subiscono continuamente attentati dai «vicini di quartiere», manifestazioni, più o meno prezzolate, di intolleranza.

È di alcune domeniche fa la manifestazione del Fronte della Gioventù contro l'insediamento di cascina Rosa, con insulti, sputi e slogan nazisti. Poco più recente il lancio di bottiglie Molotov. Legalitaria, invece, ma totalmente ignorante della realtà e probabilmente strumentale, l'iniziativa di raccolta delle firme per sgomberare la Cascina e restituirla al demanio del Comune, per non ben specificati scopi sociali e culturali.

Un consiglio, a coloro i quali intendono cacciare i marocchini, vorrei proprio darlo: vadano a vedere come il Comune ha lasciato la Cascina per anni, vadano a conoscere le loro condizioni di vita, senza pietà ma senza pregiudizio, e forse capiranno che se i marocchini non si lavano i piedi o puzzano è perchè non hanno bidet o comodi lavabo, e neppure docce comuni, e che comunque troverebbero il modo di farlo se in cascina arrivasse l'acqua.

Capirebbero anche, forse, che se il Comune e la stessa cittadinanza possono permettersi di obliare qualche centinaio di metri quadrati per lasciarli marcire, in attesa del momento più opportuno per la redditizia speculazione da mercato, qualcosa non va nel sistema di distribuzione della ricchezza, certo, non solo a Milano e non solo in Italia.

Francesco Scarpelli

La foto della pagina accanto è di Fotogramma

ALBE teatro in bianco/nero

**In queste pagine parlano le Albe, un gruppo teatrale multietnico di Ravenna, composto da senegalesi e da italiani.
Il servizio illustra diversi aspetti di una tournée svolta di recente in Senegal dalle Albe e altro materiale di riflessione sul razzismo prodotto in precedenza.
Il percorso teatrale delle Albe ha inizio nell'83 con l'avvio di una trilogia dal titolo «Rumore di acque», che racconta le vicende di una triste Ravenna del terzo millennio.
Nell'88 le Albe diventano afro-romagnole e presentano «Ruh - Romagna più Africa Uguale», di cui abbiamo parlato su «A» 163 (aprile '89).
Le Albe hanno sede a Ravenna, via Frignani 101, tel. 0544/465675.**

mandiaye ndiaye

Dakar-Rimini-Dakar

Noi siamo tre senegalesi che lavorano con tre italiani sulla scena. Noi non avevamo mai fatto teatro prima e non avevamo pensato all'opportunità di farlo. Grande parte della nostra cultura è la danza, il cantare e suonare, ma non pensavamo che queste cose potevamo farle davanti ad una platea bianca. Dopo un anno di lavoro la gente ha cominciato a chiederci se avevamo mai fatto teatro e quando rispondevamo «no» la gente non ci credeva e i giornalisti mi chiedevano «cosa vuol dire fare teatro qui davanti ad una platea bianca?», rispondevo «è importante perchè finchè i bianchi non conoscono la cultura nostra non possono sapere chi siamo».

A noi fare teatro è servito per tante cose: imparare la lingua, conoscere la cultura italiana e fare un lavoro onesto. Noi tre senegalesi prima di partire per il Senegal avevamo una grande paura di come i nostri genitori avrebbero considerato il nostro lavoro in teatro.

Quando siamo arrivati all'aereoporto di Dakar «Yoff», dopo un anno e mezzo in Italia, l'aereoporto era cambiato ai miei occhi. Subito ho visto mio babbo con 4 fratelli. I fratelli hanno cominciato a ridere, vuol dire che erano contenti di vedermi. Mio babbo con la faccia tristissima subito mi ha ricordato le lettere che gli scriveva mio zio, perchè ho uno zio che vive in Italia, a Rimini. Lui mi ha aiutato a venire in Italia. Quando ho cominciato a lavorare con le Albe mio zio non voleva perchè pensava che con questo lavoro non sarei riuscito a mandare i soldi giù per far vivere la mia famiglia. In quel momento facevo il venditore ambulante, ma non sono mai stato un bravo venditore. Sempre mio zio mi diceva che da sei anni lui vive in Italia e «i bianchi non sono bravi: ti fregano sempre o ti fanno lavorare molto e ti pagano poco; continua a fare il venditore *incha alla saviendra*» che vuol dire «la fortuna ti verrà».

Gli ho detto: «Guarda per me questo è un lavoro, devo farlo», mi ha detto «Se tu fai questo lavoro non ci conosciamo più, poi manderò delle lettere a tuo babbo e gli dirò che non sei più sotto la mia protezione». Gli ho risposto: «Va bene, fai quello che ti pare a me piace questo lavoro e devo farlo». Lui mi ha detto: «Prendi tutti i tuoi bagagli e vattene».

Dopo due mesi che avevo litigato con mio zio ricevetti una lettera che veniva da mio babbo e mi diceva: «Ho ricevuto la lettera da tuo zio, mi dice che non sei più sotto la sua protezione, mi dice che hai cominciato a fare delle cose brutte in Italia perchè bevi il vino, mangi il maiale, etc... sei un musulmano, non dimenticare mai la tua religione»; però non sapeva che lavoro stavo facendo.

Quando l'ho visto in aereoporto con la sua faccia triste ho pensato che lui era arrabbiato con me.

Dopo due giorni a casa mio babbo ha cominciato a chiedere: «Che lavoro fai? e perchè sei tornato così presto? Tuo zio ha fatto sei anni in Italia e non è ancora ritornato». Ho risposto: «Il lavoro che faccio è l'attore di teatro, sono ritornato perchè abbiamo un progetto che si chiama Ravenna-Dakar e siamo invitati a una settimana culturale. Dobbiamo recitare al Teatro Nazionale Daniel Sorano e all'Università di Dakar».

Subito ha cominciato a sorridere il giorno che ho portato le carte d'invito allo spettacolo per i miei amici e la mia famiglia. Me ne ha chiesta una anche per lui. Erano quindici carte d'invito, ma non erano abbastanza perchè tutti i miei amici del quartiere avevano la curiosità di vedermi in scena. Gli altri non credevano che io facessi l'attore perchè dicevano che non ho le qualità d'attore. E anche loro avevano visto il Teatro Sorano solo alla televisione ma non c'erano mai andati. È stata la prima volta per me e anche per loro.

Il 9 gennaio, giorno dello spettacolo, tre ore prima dell'inizio, erano lì 8 amici e 7 fratelli miei davanti alla porta del teatro. Hanno visto lo spettacolo.

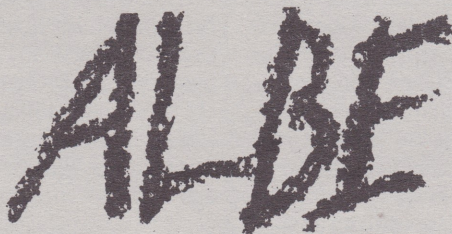
Il giorno dopo tutti mi hanno detto: «Siete bravi, bravissimi»; anche persone che prima non conoscevo mi fermavano per strada e mi dicevano «È lui che recitava ieri al Sorano, è bravissimo». I miei fratelli mi dicevano: «Adesso sei diventato un bravo attore, se ti pagano bene è un buon mestiere». Mio babbo mi diceva: «Ho sentito che sei stato bravo ieri al Sorano», perchè lui non era venuto; aveva degli impegni, ma i miei fratelli gli hanno raccontato tutto lo spettacolo. Era molto più contento di me, così io adesso sono più tranquillo a fare il mio lavoro, perchè per noi è importantissimo lavorare tranquillamente.

Fare teatro mi è servito per tante cose: imparare la lingua, conoscere la cultura italiana, fare un lavoro onesto, ma anche conoscere meglio la mia cultura senegalese. In questo viaggio con i miei compagni ho visto delle cose che non avevo mai visto prima. Ho conosciuto anche delle persone importanti della mia cultura senegalese. Per esempio Ousmane Sembene, una persona conosciuta in tutto il mondo. A

scuola avevo studiato i suoi romanzi ma non lo avevo mai visto. Questa volta a Dakar ho parlato con lui. Mi ha dato dei consigli e il coraggio di continuare a fare l'attore.

Sono andato anche in Casamance, un posto dove c'è la cultura senegalese originale. Lì ho studiato tante cose che non sapevo, ho visto anche tante cose che non avevo mai visto e non pensavo neanche di vedere. Come per esempio l'antica religione africana con i feticci.

Adesso siamo ritornati; dopo lo spettacolo «Lunga vita all'albero» noi tre senegalesi metteremo in scena uno spettacolo tutto nostro.
Grazie.

Mandiaye Ndiaye

marco martinelli gabrieli

il colonialismo sulla pelle

Caro Nico,
abitiamo in Rue Assane Ndoye, in pieno centro a Dakar, accanto a una piccola moschea: i giorni sono ritmati musicalmente dal belare di una capra nel cortile qui accanto, dalle nenie del muezzin e dal nuovo lp di Youssou Ndour che ti fanno ascoltare ovunque. Youssou Ndour è la star nazionale, famoso come il presidente del Senegal Abdou Diouf: appena arrivati abbiamo avuto la fortuna di assistere a un suo concerto al Theatre Sorano, strapieno di mille e passa giovani senegalesi. Un po' concerto rock, un po' festa di villaggio, le mamme che mettono i bambini sul palco a ballare, e a dare la mano a Youssou «voce d'angelo», una frenesia morbida e collettiva che offre il senso e la vibrazione della danza, anche se rigidamente costretta nella platea di un teatro.

Che cosa abbiamo fatto in questo periodo iniziale di permanenza? il nostro dovere. Abbiamo partecipato a *Afriqu-Italie*, settimana di dialogo tra cultura italiana e senegalese, portando *Siamo asini o pedanti?* al Theatre National Daniel Sorano (il più prestigioso di tutta l'Africa occidentale francofona, non solo del Senegal) e all'Università di Dakar.

Posso dirvi con franchezza: grande successo in entrambe le tappe, ma con sfumature e atmosfere differenti. Al Sorano ad applaudirci c'erano l'Ambasciatore d'Italia a Dakar, autorità di diversi paesi e intellettuali africani ed europei; all'Università, nel campus di basket all'aperto, un pubblico composto *esclusivamente* di studenti. Risultato: divertimento e apprezzamenti colti al Sorano, sganasciamento e applausi a scena aperta e grida e battere di mani all'Università. Commedia dell'arte di fine millennio. Al centro Mor-Arlecchino e le sue trascinanti invenzioni-improvvisazioni in wolof, dialetto dominante in Senegal.

Dakar ci ha accolto con un sole estivo, ma da qualche giorno, con grande sorpresa degli stessi senegalesi, piove. Cielo coperto, da nuvole scure. Siamo assaliti da una marea di sensazioni, immagini, emozioni, pensieri, sguardi, odori. Tutto molto violento, estremo. Venendo qui si ha l'impressione di passare un confine, un muro invisibile ma reale. Dakar è una metropoli la cui superficie è europea, una vernice di Francia sopra un contesto totalmente esploso. Le vie del centro ricordano un quadro di Brueghel o Bosch: lebbrosi, paralitici, nani, venditori ambulanti, piccoli truffatori, madri mendicanti con i bambini nelle scatole di cartone, lustrascarpe. Noi qui rappresentiamo la potenza dell'uomo bianco.

anche una questione cromatica

Caro Nico, che il colonialismo non fosse finito lo sapevamo già da Ravenna, ma qui lo senti sulla pelle. La tua. La tua pelle di uomo bianco che, nel mezzo di tanta miseria, è il simbolo della ricchezza e della forza. Il Senegal è un vulcano: l'85% della popolazione è sotto il livello di guardia, più del 10% vive così così, quel che resta è ricchissimo perchè divora i soldi della cooperazione Nord-Sud. Esploderà, ma non si sa né come né quando. E se il Senegal è la Svizzera dell'Africa, immaginiamoci il resto di questo continente strangolato.

Intanto proprio oggi si è festeggiato l'arrivo della *Parigi-Dakar*, una festa di volgarità e di prepotenza esibizionistica, macchine e camion e motociclette che vomitano arroganza e catrame su una città inerme. Che tristezza.

Caro Nico, qui tutti ci consigliano di aspettare a trinciare giudizi su una realtà molto distante dalla

nostra e complessa, quel che ti scrivo te lo scrivo di getto, raccontandoti a frammenti quel che abbiamo vissuto fino ad oggi. Ci sentiamo puntolini bianchi in una marea nera. Il quadro ottico è radicalmente cambiato: perchè è *anche* una questione cromatica. I primi giorni ci guardavamo tra noi e la nostra pelle ci sembrava «strana». Ci percepiamo «differenti», perchè la norma cromatica cui si era abituati qui è capovolta. È questione, si direbbe in palcoscenico, di fondale. Qui non c'è solo miseria e abbruttimento, c'è anche eleganza e bellezza. I senegalesi, uomini e donne, hanno un portamento altero, i corpi sono morbidi e sensualmente fieri. L'Islam qui certo non potrebbe imporre il chador, sarebbe un delitto all'ambiente, al morbido intrecciarsi tra il calore dei corpi e la carezza del sole, del vento.

Ma non è solo il nostro sguardo che è cambiato: anche quello degli attori senegalesi delle Albe non è più lo stesso. Sono orgogliosi di aver recitato alla «Scala» del loro Senegal, sono delusi di non ritrovare più il Senegal che avevano lasciato alla partenza. Non è il paese che è mutato, sono i loro occhi di emigrati ad aver visto altri mondi. Quando andavo in Place de l'Indipendance, mi dice Mandyaie, mi sembrava la più bella del mondo, adesso tutto mi appare brutto, povero, squallido. La vernice di Francia non riesce ad occultare più di tanto. Questo viaggio, che per noi è di scoperta, per Mandyaie e compagni è un ritorno, ci trova tutti, per ragioni diverse, «spaesati»: su questo si riflette ogni giorno, mettendo in comune le nostre esperienze di viaggiatori, emigranti del teatro.

Questa, penso, è la ragione profonda del perchè siamo venuti qui: ricambiare la visita ai nostri amici africani, farsi emigranti, non per bisogno, ma per ricerca artistica, politica, sapienziale. Capovolgere lo sguardo. Dopo aver ospitato nello spazio teatrale quei figli d'Africa che sono sbarcati nelle nostre città a cercare pane e lavoro, diventare oggi ospiti di quella Madre Africa da cui si sono separati. Dopo aver lavorato insieme a Iba Babou e compagni per due anni, alberi sradicati dalla foresta e trapiantati sulle spiagge dell'Adriatico, arrivare oggi qui e rivederli nella foresta da cui sono stati divelti. Dopo essersi inventati l'Africa in Romagna, scoprirla qui, oggi, per la prima volta.

Gli alberi a Dakar sono, come in ogni metropoli del mondo, assediati dal cemento. Ma spesso vedi radici che spaccano l'asfalto, baobab attorniati dalle baracche che protendono le braccia al cielo, pare che gridano di rabbia e di gioia di vivere insieme. Gli stessi sentimenti proviamo noi, noi che qui siamo, come tutti i bianchi a Dakar, «dollari ambulanti» agli occhi dei cittadini neri.

entusiasti e straniti

Che cosa intendiamo fare nel tempo che ci resta? Uscire da Dakar. Prima, però, incontrare scrittori, teatranti, cineasti. Abbiamo già parlato con Sembene Ousmane, grande vecchio del cinema africano, il cui *Camp de Thiaroye* è stato applaudito all'ultima Biennale di Venezia. Abbiamo già incontrato altri intellettuali, ogni incontro è utile nel metter a fuoco che cosa significa essere artisti impegnati sul terreno dell'etica e della politica in una terra dalle lacerazioni violente, in bilico tra miseria d'altri tempi e lo sbarco dei giapponesi, tra la pesante eredità del passato coloniale e la drammatica prigione di una indipendenza solo formale. Dimenticavo: Mor-Arlecchino non può più festeggiare a Diourbel la nascita della sua bambina e l'arrivo delle Albe romagnole. A Diourbel da tempo non piove, allora il marabutto musulmano ha vietato le feste fino alla prossima pioggia. Se vieni giù con una troupe della RAI, la festa di Arlecchino che torna al suo paese non si può più fare. L'Islam non impone il chador alle senegalesi, ma certo anche qui non scherza. E allora?

Ti proponiamo un possibile schema di «riprese».

Due tempi: Dakar e la Casamance.

Primo tempo: le Albe in giro per Dakar con Sembene Ousmane che fa loro da cicerone, e gli spiega la «sua» Dakar (Sembene è uno dei più importanti romanzieri di questo secolo nell'Africa francofona). Oppure, variante: le Albe bianche a casa delle Albe nere.

Secondo tempo: in febbraio il Cospe, organismo non governativo, presente in Casamance, ci ha invitato lì a scambiare le «maschere» di *Asini* (l'Arlecchino nero, Fatima asino che parla, l'Uomo d'affari bianco, lo zampognaro Giordano) con i gruppi di teatro di strada che affollano i villaggi della Casamance, il «granaio» del Senegal, una regione eccezionalmente ricca di vegetazione e di antiche reli-

un'Europa della poesia da costruire

Noi siamo una compagnia teatrale di Ravenna. Ci chiamiamo Albe.

Dal 1987 lavoriamo in scena insieme a giovani immigrati senegalesi, intrecciando drammaturgia bianca e danza nera, lavoro d'attore e musicalità africane, dialetto della nostra terra e dialetti del Sud del mondo.

Con i nostri spettacoli interetnici e afro-romagnoli non abbiamo disegnato l'ennesima caricatura della «mia», «tua», «nostra» Africa: abbiamo al contrario cercato di mettere a fuoco la «loro» Europa, il diritto degli immigrati di conquistare il vecchio continente in termini di dignità e solidarietà. Molti parlano in termini giuridici a proposito di leggi e permesso di soggiorno, altri mettono in luce gli aspetti politici ed economici e le cause che costringono le gente ad abbandonare la propria terra alla ricerca di pane e lavoro.

A noi preme sottolineare l'aspetto *culturale* della relazione tra popoli costretti dalla Storia a condividere lo stesso territorio: l'immigrazione non va vista solo in termini di problemi da risolvere, ma anche nella luce di una reale opportunità di reciproco arricchimento culturale, religioso, artistico. Le civiltà ricche di arte e pensiero sono sempre state civiltà meticce: è un *invito al meticciato* artistico e di idee quello che le Albe rivolgono a chi opera sul terreno della comunicazione e della produzione artistica e di idee.

Il pianeta è oggi come l'Atene classica del V secolo: una minoranza di uomini liberi vive, consuma e «si diverte» alle spalle e sulle spalle di una maggioranza di schiavi. Oggi come allora si parla di democrazia: è una finzione retorica, e lo sarà finchè il muro che separa il Nord dal Sud del mondo, un muro costruito da meccanismi di rapina, non verrà abbattuto.

Aristotele, il teorico della democrazia Ateniese, definiva lo schiavo «una proprietà senz'anima»: i teorici di questa democrazia planetaria di fine millennio non la pensano molto diversamente.

Per quel che ci riguarda, non dimentichiamo le anime e i cervelli: non limitiamoci a ragionare in termini giuridici e amministrativi: c'è anche un'Europa della poesia da costruire, un'Europa meticcia, ricca delle diverse arti e sapienza di tutti i suoi cittadini, antichi e nuovi.

Albe

gioni tradizionali, dove animismo e cattolicesimo convivono: rispettandosi a distanza o fondendosi, una terra dove il ritmo dell'Africa è differente dal cupo suono metropolitano di Dakar.

È uno schema che va arricchito di sfumature: dipende da quello che pensi si possa raccontare, dipende dalla RAI, da quanto interessano queste faccende, da quanti minuti la televisione ci vuole giocare sopra.

Al di là di questo, mi affido a te: noi siamo qui, entusiasti e straniti, arricchiti nel cuore e spaesati nella testa (o forse è il contrario), e ti aspettiamo.

Per adesso, un abbraccio forte

Marco Martinelli Gabrieli

marco martinelli gabrieli

il razzismo? non esiste

Rispondiamo all'angoscia di Giorgio Bocca e di quanti si chiedono se gli italiani sono razzisti.

Per noi la verità é semplice e dimostrabile: il razzismo non esiste. In Italia e in Europa, alle soglie del 2000, in un continente attraversato da milioni di immigrati che cercano lavoro e dignità umana, il razzismo non esiste. E la fondatezza di tale verità é dimostrata in maniera schiacciante dai seguenti tre esempi.

1. Primo esempio, in forma di racconto immaginario ma verosimile.

Immaginatevi la casa del presidente della Lega Lombarda, in una splendente giornata di primavera. Io non conosco il signore in questione, ma suppongo che lavori da qualche parte, probabilmente è impiegato di banca o in un ufficio statale. Mi immagino che tenga famiglia: all'una circa torna a casa, saluta la moglie e i bambini, «ciao cara», «ciao caro, fai presto che la minestra si fredda». La famigliola fa per mettersi a tavola quando trilla il campanello. «Chi diavolo é a quest'ora?». I bambini corrono ad aprire e restano a bocca aperta. «Papà, papà, corri, corri...», «chi è che rompe...» borbotta il Presidente della Lega Lombarda imprecando in dialetto lombardo filologicamente purissimo. Arrivato alla porta, la visione lo inebetisce: sapete chi c'è davanti al cancello della villetta del Presidente della Lega, alto e sorridente?

Ruud Gullit!

Il lombardo purosangue non crede ai suoi occhi: «Zimba Gullit a casa mia?»

Ora facciamo l'ipotesi peggiore: che il Presidente della Lega Lombarda sia anche un interista accanito. Bene: voi pensate che chiuda la porta in faccia a quell'olandese un po' scuro? Rispondete onestamente: Gullit varcherà o non varcherà quella soglia?

Io credo di sì, anzi, ne sono certo. E credo anche che il Siur Presidente aggiungerebbe un posto a tavola anche per un nero. E chiacchiere e sorrisi, e «Ruud ne vuoi ancora?» e «Ruud un cognachino?» e «Ruud se torni domenica ci fa piacere facciamo venire anche i parenti».

Conclusione: il Presidente della Lega Lombarda non é un razzista, perché non guarda al colore della pelle.

2. In Italia c'è un campione del mondo di pugilato che si chiama Kalambay.

A me il pugilato non piace, ma sere fa sono rimasto incollato davanti alla televisione a guardare un incontro in cui l'italiano Kalambay le suonava di santa ragione a un bianco, un inglese mi pare.

Kalambay ha il passaporto e la nazionalità italiana, ma in verità é zairese: la sua pelle é esplicitamente nera.

L'incontro si svolgeva in Italia e la folla acclamava il tifensore del tricolore bianco-rosso-verde: «Ka-lam-bay! Ka-lam-bay!».

Mi sono chiesto: quelli che acclamano a gran voce, possibile siano tutti abbonati a Nigrizia? Tutti quei tifosi assatanati di pugni, possibile siano tutti iscritti all'associazione dell'Arci «Africa insieme»? Onestamente non è possibile. Conclusione: gli sportivi italiani non sono razzisti, perché acclamano un atleta nero.

3. Il terzo esempio ci sposta in terra di Francia, ma restiamo pur sempre attaccati allo sport considerando la figura di un grande lottatore: Jean Marie Le Pen. Intervistato dalla televisione italiana, Le Pen ha confessato di non sentirsi un razzista, uno che odia i neri, no, ha detto, «io sono solo un papà, che si preoccupa dell'avvenire dei suoi figli come tutti i papà di questo mondo», e ha continuato «io tengo *quattro milioni* di figli francesi disoccupati, mi capisce Biagi, quattro milioni mica bruscolini! Cosa dovrei fare, mi dica Lei. E voi papà che mi state ascoltando, voi non odiate i figli degli altri, ma pensate prima di tutto ai vostri, no? Così anch'io, ai *quattro milioni* di immigrati neri che – guarda la coincidenza! – tolgono il pane di bocca e il lavoro ai miei quattro milioni di cuccioli parigini, cosa debbo dire? Che se ne vadano, e senza offesa! Io non ce l'ho con voi, amici neri, per il colore della vostra pelle, ma dovete tornare a casa vostra, all'ombra dei baobab, dai vostri papà».

L'argomentazione di Le Pen era ineccepibile, e di forte portata mass-mediologica: mio nonno é sbottato dicendo «L'a rason!» (traduzione «ha ragione!»).

Le Pen buon padre di famiglia é l'ultimo esempio che voglio portare a dimostrazione dell'assunto iniziale: in Italia e in Europa, in questo confusissimo fine secolo- fine millennio, il razzismo non esiste.

Marco Martinelli Gabrieli

xenofobi in lega

Il fenomeno delle varie leghe regionali si è imposto da tempo all'attenzione generale. Questo documento, redatto dal circolo anarchico «Freccia Nera» di Bergamo, propone una critica al malinteso federalismo della Lega Lombarda e alla vuota demagogia che si cela dietro gli attacchi allo stato centralizzato.

Milano, lo sgombero di via Vepra (Fotogramma)

Alla metà degli anni '80 è comparso sulla scena politico-sociale della Lombardia questo nuovo partito, che ha iniziato a mettere in crisi gli equilibri partitici esistenti da quarant'anni sottraendo percentuali di voti sempre più significative alla DC, in primo luogo, ma anche agli altri partiti tradizionali.

La Lega Lombarda si è posta così come un fenomeno trasversale a tutta la società lombarda, tanto più dirompente se si pensa che ha costruito il suo successo su un elettorato dalle basi culturali, economiche e religiose immutate.

Questo primo dato è molto importante per comprendere come mai, mentre ci si aspettava dai partiti tradizionali una controffensiva, in realtà la loro reazione è stata blanda e superficiale, limitandosi a bollare l'avanzata della Lega come voto di protesta.

Evidentemente i partiti si trovano dilaniati da due priorità difficilmente coniugabili, una quella di conservare la propria strategia politica con il rischio di perdere ulteriori voti, l'altra quella di recuperare gli elettori persi attraverso una politica di riforme, facendo però attenzione a non scivolare nel terreno della Lega, rischiando il proprio snaturamento e/o di avvantaggiare l'avversario.

Per comprendere la pericolosità delle «idee» della Lega Lombarda basta analizzare attentamente il suo programma.

Esso è articolato in 12 punti suddivisibili in tre settori: l'aspetto socio-culturale, l'aspetto economico-amministrativo e del lavoro, l'aspetto politico-organizzativo.

È chiaro che tutti e tre i settori sono intimamente legati, e l'apparente linearità del discorso nasconde tesi date tranquillamente per scontate, che determinano aprioristicamente il risultato finale.

Aspetto socio-culturale. La Lega Lombarda parla di uno stato centralizzato (art. 1), si suppone l'Italia, fatto a quanto si intuisce di popoli, di cui uno dovrebbe essere quello lombardo (art. 5 e 12), dotato sempre per deduzione, di cultura, storia, valori sociali e morali propri, di una propria lingua e addirittura di una propria identità nazionale, tanto è vero che viene comunicata l'esistenza della Nazione Lombarda (art. 2), con tanto di bandiera.

ma quali lombardi?

ma quali meridionali?

A questo punto sorge spontanea una domanda: ma esiste realmente il popolo lombardo?

La risposta è semplice, non esiste alcun popolo lombardo, a meno che gli ideologi della Lega Lombarda vogliano intendere con questa denominazione gli abitanti della Lombardia. Ma questi sono i lombardi, che è tutt'altra cosa e cioè il rimescolamento di varie popolazioni succedutesi nel tempo in questa regione, dagli antichissimi Camuni, ai Romani, ai Longobardi, agli Austriaci, fino ad arrivare alle moderne immigrazioni interregionali ed internazionali dettate dai più svariati motivi.

Anche per la lingua vale essenzialmente lo stesso discorso, cioè non esiste una lingua lombarda vera e propria, si può forse parlare di una comune lingua neolatina, parlata in due varietà principali, insubro e orobico, parlata dal 60% dei residenti in Lombardia. Al di là di queste precisazioni il vero substrato culturale su cui la Lega Lombarda ha costruito il suo successo, non è né la lingua né l'identità nazionale lombarda, bensì la denigrazione dei meridionali, in base ad un certo luogo comune che ha spesso assunto questa figura quale sinonimo di lazzarone, mafioso, delinquente, mantenuto dallo stato, ecc..

Descrivere chi poi siano questi meridionali è più difficile di quanto sembra, infatti come non esiste il popolo lombardo, non esiste nemmeno quello meridionale, tanto è vero che per qualcuno i meridionali sono quelli che abitano a sud di Napoli, per altri a sud di Roma, per altri ancora, magari un po' a digiuno di geografia, quelli che abitano a sud del Po.

Invece di auspicare (per demagogia) che la scuola torni ad essere gestita dai lombardi (art. 7), ammesso e non concesso lo sia mai stata, sarebbe utile battersi contro l'attuale «Legge Ruberti», per ottenere una scuola funzionante e moderna, capace di legarsi alla sua realtà circostante valorizzandone il patrimonio culturale, dialogando nel medesimo tempo con qualsiasi altra cultura iniziando da quella degli immigrati, per sviluppare verso di loro un vero atteggiamento di comprensione e non solo di semplice sopportazione.

Aspetto economico-amministrativo e del lavoro. La mistificazione della lingua e del popolo lombardo, come dovrebbe essere chiaro, non sono nient'altro che un paravento culturale alla tesi della legittimità dell'esistenza di una Nazione Lombarda, all'interno di uno stato federale imprecisato, in cui i lombardi, evidentemente attraverso specifiche leggi, avranno la precedenza nell'assegnazione di lavoro, abitazioni, assistenza, contributi finanziari (art. 3).

Si fa intendere addirittura che i frutti del lavoro, le tasse (art. 4), le pensioni (art. 6), l'amministrazione pubblica (art. 7), quando saranno gestite all'interno della novella nazione porteranno una considerevole ricchezza ai suoi abitanti, considerando tali chi vi abita da almeno cinque anni...

Insomma il paese della cuccagna, in cui finalmen-

Nella pagina accanto:
Milano, lo sgombero di via Vepra (Fotogramma)

te avverrà la difesa di un proporzionato sviluppo di industria, artigianato e agricoltura (art. 5), contro la devastazione e la svendita del territorio, plasmato e difeso dalle generazioni precedenti, patrimonio che abbiamo il dovere di trasmettere integro alle prossime generazioni (art. 10). Parole sacrosante, solo che il territorio lombardo è già degradato e per niente integro.

Questo comporta che bisogna battersi per recuperarlo da quel degrado provocato proprio da quell'industria, artigianato e agricoltura che tanto lo «rendono ricco».

Fare realmente ciò significa mettere in discussione tutto lo sviluppo capitalistico, soprattutto dal dopoguerra ad oggi. È questo che vuole la Lega Lombarda?

I frutti del lavoro finchè vigerà il sistema attuale, con o senza Lega Lombarda, non saranno mai gestiti dai lavoratori, bensì dall'imprenditoria e dai politicanti a lei sottoposti.

Che poi la Lega Lombarda strizzi un occhio particolare a certi artigiani, professionisti e imprenditori, per garantirsi i finanziamenti necessari alla sua ascesa verso il potere, non porterà alcun giovamento ai lavoratori, visto che spesso e volentieri è proprio in queste realtà che vengono più sfruttati. Come del resto, fatte le dovute eccezioni, in proporzione le aziende artigiane e agricole lombarde non sono certo meno colpevoli dell'industria per il degrado ambientale.

Aspetto politico-organizzativo.

Se i discorsi sulla divisione dei frutti del lavoro, sull'artigianato bello, pulito e a dimensione umana, sono tutti da dimostrare, è comunque indubbio che l'economia e l'amministrazione sono il fulcro centrale a cui attorno ruota la politica della Lega; infatti molte persone simpatizzano per essa perchè, al di là delle baggianate culturali, ha posto in primo piano il problema della corruzione politico-mafiosa, dell'uso corretto delle tasse, del decentramento economico-amministrativo.

Ma mentre la Lega dice che la corruzione politica con i suoi intrecci mafiosi è nata al sud e da lì si è propagata verso nord, grazie anche alla mentalità opportunistica dei partiti romani (art. 11), noi anarchici asseriamo che la corruzione non è figlia di un ambiente ma di un sistema, quello autoritario e partitico, che sia poi «romano» o lombardo la questione si ripropone immutata, basta vedere le amministrazioni decentrate lombarde, fatte di lombardi, dove scandali, agevolazioni agli amici, ecc., seppur eseguite con meno spargimento di sangue, abbondano.

federalismo di facciata

Che poi questo andazzo di corruzione sia causa ed effetto, allo stesso tempo, del cattivo funzionamento dei servizi pubblici ed amministrativi, determinando un aumento delle tasse, è una logica conseguenza. Che tutti poi si cerchi di sfuggire al fisco è altrettanto noto. Così nascono i vari gruppi d'interesse che fanno di tutto per spalleggiare il settore politico amico espressione dei propri interessi, che fornirà le agognate esenzioni ed agevolazioni fiscali.

In tal modo il cerchio interessi-politica-consenso, alla base di questa nostra ormai degradata democrazia delegata, si chiude. La Lega Lombarda, in pratica partita da alcuni presupposti validi, ha finito con il far leva su alcuni sentimenti popolari, distorcendoli ai suoi fini. Alleandosi con parte del settore artigiano cercherà semplicemente di fornir loro quei privilegi necessari perchè continuino a sorreggerla.

Per quanto riguarda lo sbandierato federalismo della Lega, si tratta solo di un argomento propagandistico, talmente mal digerito che non viene indicato nemmeno chiaramente se si intende inserire la Nazione Lombarda all'interno di uno stato federale italiano oppure direttamente in uno europeo, entrambi in ogni caso da definire (art. 1 e 12).

A sua parziale discolpa c'è da dire che probabilmente anch'essa è stata traviata dai fantomatici discorsi federalisti dei nostri vecchi partiti nazionali, che per federalismo intendono quello confacente alle multinazionali, cioè la costituzione di un grande mercato in cui piazzare i propri prodotti e meglio strutturare lo sfruttamento attraverso le economie di scala.

Come anarchici questi progetti ci fanno inorridire, lontani anni luce dal vero federalismo che noi rivendichiamo, quale progetto per la costruzione di una società libertaria complessiva, in cui più che i popoli o le nazioni, siano le comunità ad autogestirsi, a dialogare e federarsi tra loro, con una lingua comune sovrannazionale come l'esperanto, salvaguardando allo stesso tempo i valori propri di ogni etnia, che ormai comprende come il proprio destino è intimamente legato a quello di tutti gli altri esseri viventi e per questo alla ricerca di un rapporto il meno conflittuale possibile tra di esse e con la natura.

Nella Lega Lombarda, non ci stancheremo mai di ripeterlo, esistono troppe ambiguità che lasciano spazio tra l'altro a prospettive assai pericolose.

Cosa pensare infatti di alcune scritte della Lega affiancate da svastiche e simboli della destra?

Il primo congresso della Lega non ha fatto altro che aumentare la nostra diffidenza, si è visto infatti un partito estremamente gerarchico che non ha nulla da invidiare all'MSI di Rauti, le cui teorizzazioni sui sentimenti popolari, l'ordine, il patriottismo, possono trovare un deleterio congiungimento con certe idee della Lega, con una facilità maggiore di quel che si crede.

Per evitare di piangere in futuro a guai fatti, invitiamo tutti a riflettere seriamente e a sviluppare un dialogo con le persone che per faciloneria votano la Lega Lombarda.

Se solo si vuole, è possibile bloccare sul nascere questa onda popolar-reazionaria e dirigere i nostri sforzi verso il superamento dell'attuale sistema, per una maggiore democrazia diretta. La storia, lo stiamo vedendo in questi giorni, non si può congelare, ma non accettiamo di certo passivamente che ritorni indietro verso le mene nazionalistiche o che si diriga verso uno stato oppressivo tecno-oligarchico.

Ancora una volta, come anarchici cerchiamo di essere punto di riferimento per proseguire il cammino verso una maggiore emancipazione sociale.

Creare autoorganizzazione sociale nella solidarietà e nella libertà.

Circolo culturale di ricerca e studio
sull'autogestione «Freccia Nera»
(Bergamo)

il ritorno dell'Antistato

Circa quarant'anni fa nascevano, grazie agli sforzi di alcuni operai anarchici della Romagna post-bellica, le Edizioni Antistato, che contribuirono in modo determinante alla diffusione della cultura libertaria dopo la parentesi del fascismo. Inattive da circa una decina d'anni, le edizioni Antistato rinascono sotto forma di associazione. In questa auto-intervista, i promotori della nuova iniziativa spiegano i motivi che li hanno spinti a dare vita a questo progetto.

Perchè riprendere l'attività dell'Antistato, quando il panorama dell'editoria anarchica italiana annovera diverse e variegate proposte?

A nostro avviso l'editoria anarchica si occupa di settori importanti (dalla storiografia alla propaganda, dai classici alla diffusione di cultura libertaria), tuttavia assai scarso è lo spazio riservato ad una riflessione anarchica contemporanea. Oggi l'anarchismo si trova in un'impasse teorica e propositiva assai grave, rivelandosi incapace di dar voce e corpo al proprio patrimonio ideale. Se infatti tale patrimonio è punto di riferimento imprescindibile per quanti auspicano uno spazio politico e sociale di libertà, tuttavia del tutto obsolete ci paiono alcune metodologie e strategie dell'anarchismo classico.
Ci troviamo nella paradossale situazione per cui, di fronte alle profonde mutazioni culturali e sociali della nostra epoca, l'anarchismo stenta ad elaborare risposte efficaci, rischiando di diventare di fatto inattuale, mentre, all'opposto, fermenti libertari sembrano pervadere molti ambiti sociali. Occorre pertanto che l'anarchismo si attrezzi per affrontare queste nuove sfide. È allo scopo di fornire qualche contributo a tale sforzo che abbiamo deciso di intraprendere un'attività editoriale nuova.

Perchè avete deciso di riprendere il marchio di un'editrice «classica» come l'Antistato?

Ci pareva importante ribadire il nostro legame con una tradizione di cui ci sentiamo figli, proprio nel momento in cui con tale tradizione entriamo in confronto critico.

Ma i vostri libri non rischiano di restare confinati nella ristretta cerchia anarchica?

Il movimento anarchico è certo un nostro interlocutore privilegiato, dacchè poniamo il ripensamento dell'anarchismo quale fulcro del nostro lavoro. Peraltro il nostro progetto, invero assai ambizioso, mira a proporre strumenti di riflessione atti a conferire dignità teorica e progettuale all'anarchismo contemporaneo.
In tale prospettiva vogliamo fornire un prodotto fruibile da chiunque sia interessato ad un anarchismo vitale nella prassi e nella teoria. Chi oggi si avvicina all'anarchismo trova ben poco sul mercato oltre ai classici: colmare tale lacuna ci pare quindi importante. Anche perchè solo in tal modo potremo interloquire efficacemente con quella variegata costellazione di gruppi e movimenti che costituisce l'area libertaria.

Questo progetto non rischia di privilegiare eccessivamente l'ambito teorico rispetto a quello pratico?

No, anzi. Intendiamo lavorare affinchè si colmi il divario che negli ultimi anni si è venuto creando nel movimento anarchico tra la ricerca teorica e la pratica politica. Ci proponiamo pertanto di dare spazio sia ai testi teorici sia a testi di riflessione sugli svariati apporti pratici dell'anarchismo contemporaneo. D'altra parte non crediamo sia possibile una presenza anarchica seria ed incisiva se mancano analisi realistiche delle società esistenti e proposte che tengano conto tanto dei mutamenti sempre più veloci cui quotidianamente assistiamo, quanto di un confronto serio e «laico» con problemi quali l'apparente fine della lotta di classe, la crisi delle ideologie, il crollo del marxismo, il trionfo planetario della democrazia, etc.

Da quanto dite ci sembra di capire che intendete rimettere in discussione molto del bagaglio tradizionale dell'anarchismo...

Noi crediamo che, al di là di alcuni principi-guida, quali la libertà, l'eguaglianza, la diversità, etc., la caratteristica imprescindibile dell'anarchismo sia il suo essere non-dogmatico, ovvero la sua capacità di rimettersi continuamente in discussione. Ed è questo essere potenzialmente capace di modificarsi costantemente, pur mantenendo saldo il nocciolo etico delle proprie idee-forza, che fa sì che l'anarchismo, malgrado la profonda crisi che sta attraversando, possa nuovamente divenire punto di riferimento privilegiato per chiunque auspichi una società libera.

Uno dei problemi che da sempre assilla la piccola editoria è quello economico. Come pensate di affrontarlo?

Effettivamente la mancanza di soldi è per noi l'ostacolo principale. Per questo motivo abbiamo optato di stampare inizialmente solo testi che non superino le 100-120 pagine, consentendoci di contenere i costi. Ci auguriamo che la situazione possa in seguito migliorare... Cogliamo l'occasione per informare i lettori di «A» che il nostro c.c.p. 33280108 intestato ad «Associazione l'Antistato - Corso Palermo 46 - 10152 Torino» aspetta le loro sottoscrizioni che speriamo numerose e sostanziose.

Perchè vi siete costituiti come associazione per riprendere le pubblicazioni?

Abbiamo dato vita all'associazione in quanto

questa forma ci rende più liberi di altre dal punto di vista legale ed amministrativo. Inoltre la formula associativa ci permette di avere uno statuto che nel contempo abbia riconoscimento legale per tutto ciò che è necessario (ottenimento del conto corrente postale, della tariffa editoriale ridotta, etc.) e che possa avere contenuti quasi completamente decisi da noi e quindi decisamente libertari.

Per concludere: quale sarà il primo libro?

Sarà un'antologia dedicata alla libertà. Quello della libertà ci pare uno dei nodi teorici più importanti nell'approfondimento della riflessione anarchica contemporanea. La libertà è infatti valore centrale nell'anarchismo eppure risulta difficile tentarne una definizione. È certo questa una carenza assai grave nel pensiero anarchico, cui gli autori dell'antologia tentano di ovviare con un primo contributo. È nostro augurio che tale testo susciti un dibattito e stimoli altri a riflettere e scrivere sull'argomento. Il libro comprenderà saggi di Roberto Ambrosoli, Nico Berti, Amedeo Bertolo, Maria Matteo, Salvo Vaccaro. ■

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

l'investimento

Per puro esempio: ancora nelle fasi d'impostazione di **Milou a maggio** – l'ultimo film di Malle, che, sia detto di passaggio, alla gradevole intelligenza della satira concede qualche battuta a vuoto per eccesso d'enfasi, ma che, tuttavia, rimane la più ghiotta occasione per rivisitare gli umori della borghesia francese al tempo dell'indimenticabile «maggio» –, proprio nelle fasi d'impostazione, dicevo, veniamo a sapere che la vicenda si svolge presso una casa di campagna dotata, convenientemente, di vigneti. L'elemento «vigneti» giustificherà, più tardi – più «avanti» nell'evoluzione del film –, la scoperta di una «cantina» idonea al ricovero «amoroso» di due protagonisti.
Vi faccio un altro esempio: anche nella fase iniziale di **Sorvegliato speciale** – l'ennesima variazione nel genere «carcerario» (ahimè, cosa non riserva il sistema dei media: che un genere di film sia detto «carcerario»!), a firma di tal John Flynn, con Stallone negli scomodissimi panni del carcerato buono e Sutherland in quelli più agiati del feroce Direttore –, in una fase che potremmo definire di «ambientamento» alla narrazione, viene mostrata, a scopo diciamo didattico, da Direttore a Carcerato, una vetusta sedia elettrica quasi rimessa a nuovo per l'intrapresa del primo a monito del secondo. Orbene, di tal elemento narrativo non si farà più cenno nel corso del film, fino al momento conclusivo in cui all'orrido marchingegno verrà affidato l'arduo compito di sciogliere tutti gli intricati nodi della narrazione, perché questa si concluda nella soddisfazione di chi gioisce al trionfo del Giusto ed all'iniqua sorte dell'Ingiusto.
Questi elementi narrativi – il «vigneto» e la «sedia elettrica» – potremmo considerarli una sorta di «investimento»: come l'interramento di un seme, nel flusso della narrazione, un seme che, prima o poi, germoglierà; come un benefico sanatore che, prima o poi, verrà ad annullare la differenza che si è creata nel lineare paradigma della narrazione più conveniente possibile. Un investimento per il futuro – un futuro che più avrà senso, più sarà coerente con quanto lo precede.
Ci sono narrazioni che non riescono a farne a meno. C'è chi fa un investimento sul carattere di un personaggio, o su di una sua particolare attitudine (o disattitudine, come le «vertigini» di James Stewart in **La donna che visse due volte**), o su un meccanismo dotato di un certo grado di autonomia, o sui fenomeni naturali, così plasmabili alle varie esigenze del narrare grazie alla loro completa indipendenza (piovere può in qualsiasi momento... oppure un ciclone sul mare – elemento usato pari pari sia in **The Abyss** che in **Leviathan** – può sparire con tempestività imprevista). E c'è chi, come un risparmiatore poco paziente, l'investimento se lo spende subito (meno bravo di colui che se lo fa durare, ma più bravo, forse, di colui che se lo spende a pezzi e bocconi, più volte nel corso del medesimo film). I nostri giudizi sulla narrazione dipendono in gran parte dalla disposizione di questi elementi in qualche modo privilegiati: varrebbe dunque la pena di rendersene conto approfondendo la ricerca in questa direzione.
Allora, fra gli altri, scopriamo anche il caso di colui che, improvvisamente, sorprendendoci, si spende un investimento di cui non ci aveva informato. O un investimento mai fatto, un «elemento» trovato lì, per puro caso, e utilizzato senta ritegno. Come nella vita. Infatti, nella vita non corre l'obbligo della coerenza. Se incontriamo un caro amico che, appena ci vede, servendosi della mano destra, ci pianta un coltellaccio da cucina nel costato abbiamo tutto il diritto di rimanere sorpresi, visto che l'abbiamo conosciuto mancino per tutta la vita, ma non per questo siamo autorizzati a dubitare di ciò che ha appena fatto. Sarà stato anche mancino, ora ci ha colpito servendosi della mano destra, ma ciò non toglie il coltellaccio da dove l'ha ficcato: dell'incoerenza narrativa, i casi della vita se ne fregano. In un racconto, invece, il fatterello – dissociato in «racconto di qualcuno» e «ricostruzione deduttiva» – sarebbe sufficiente, invece, a far dubitare l'investigatore dell'identità di un «colpevole».
Quando al cinema un regista approfitta di uno stile narrativo troppo simile a quello della vita, la nostra tranquillità di spettatori ne viene scossa. Parliamo di inverosimiglianza, di gratuità, di sviluppi narrativi ingiustificati da quanto li precede. A volte gli diamo del matto. E qui possiamo cogliere in tutta la sua potenza la funzione consolatoria e narcotizzante della narrazione popolare – intendendo per «popolare» quella narrazione i cui elementi risolutivi siano interamente fondati e spiegati nella narrazione medesima –, mentre, di converso, possiamo cogliere il significato rivoluzionario della narrazione che tiene aperto il proprio universo, ch'è lasciata libera di attingere gli elementi del proprio sviluppo in una gamma di alternative non preordinate – non preordinate da una «logica» pretestuosamente universale, non preordinate da un «genere», non preordinate dal mercato in cui la narrazione va a mercificarsi.
Rivoluzionario, questo significato, per il rapporto che instaura con noi spettatori, cui è concessa la facoltà di sorprenderci, piacevolmente o meno, come, per l'appunto, ci capita vivendo – protagonisti di una storia che, per quanti sforzi razionalizzanti si faccia, non è stata ordinata da nessuno che valga più di tutti gli altri, «estranei» compresi, perché nel cast della vita ci siamo tutti.

musica & idee

marco pandin

Allargare gli orizzonti

In attesa del prossimo numero di «A», col quale spero di farvi una bella sorpresa, questo mese vi propongo una specie di esperimento.
Mi sono proposto di scrivere una serie di appunti, note, pensieri. E di scrivere di getto, così da non avere un'idea di quali potranno essere le parole della frase successiva (comunque, il risultato arriverà a voi in una forma limata, ritagliata ed aggiustata da cento ripensamenti).
Stavolta vorrei occuparmi di musiche, di note anche musicali da letture, suoni, sogni. In due parole, vorrei parlarvi, oltre che di dischi, di viaggi, di libri, di storie, di gente che si muove, di gente che scrive. Non un blando esercizio di stile per farvi vedere che oltre ad ascoltare musica mi piace molto leggere (sarebbe stato intellettualmente meno impegnativo iscriversi alla giuria di Wimbledon), e anche viaggiare, quanto piuttosto rispondere con qualche cosa di scritto, dei «fatti», ecco, a una lunga serie di castelli in aria e desideri vecchi e sempre accesi.
Allargare gli orizzonti, insomma. Provare a muoversi e a muovere. Fare dei viaggi in qualche parte, anche se per forza di cose immaginari, tutti rigorosamente compiuti col sedere appoggiato a una sedia di casa o al sedile dell'autobus e del treno. Viaggi nei ritagli di tempo, riflessioni tenute da parte per un'improbabile buona occasione (questa?), un po' per nostalgia, un po' per autocompatimento sornione.
Non sarà la solita musica, stavolta, nè le solite idee: succedono troppe cose in questo periodo della mia vita, e posso offrirvi solo dei frammenti.

Markandeya e il Mahabharata

«...Molto tempo fa, tutte le creature morirono. Il mondo non era che una distesa d'acqua, una palude grigia, nebbiosa, ghiacciata. Soltanto un uomo si era salvato: solo, in mezzo al grande disastro. Il suo nome era Markandeya. Egli camminò, camminò a lungo nell'acqua stantia, esausto, senza trovare alcun riparo, nè traccia di vita. Disperato, la gola irrigidita da indescrivibile tristezza. Improvvisamente, e senza sapere perchè, egli volse lo sguardo dietro di sè e vide un albero in mezzo all'acquitrino, un albero di fichi, ed ai piedi dell'albero un bambino bellissimo e sorridente. Markandeya si fermò, senza respiro e barcollante, incapace di capire il perché di quella presenza.
E il bambino si rivolse a lui dicendo: «Hai bisogno di riposare. Entra in me».
(...) Il bambino aprì la bocca, si alzò un forte vento e una forza irresistibile spinse Markandeya verso la bocca aperta. Egli entrò, e si trovò nel ventre del bambino. Markandeya si guardò intorno, e vide il mare, gli alberi, degli animali al pascolo. Vide delle portatrici d'acqua, una città, strade, persone, fiumi.
Nel ventre del bambino egli vide il mondo intero, pacifico e bello. Vide l'oceano, vide il cielo infinito. Egli camminò per più di cento anni, senza raggiungere la fine di quel corpo.
Infine, il vento si alzò di nuovo e sollevò Markandeya in aria, trasportandolo al di fuori della bocca del bambino seduto all'ombra dell'albero di fichi.
Il bambino lo guardò e sorrise: «Spero tu abbia riposato bene».
La storia di Markandeya e mille e mille altre sono raccolte nel Mahabharata, il più lungo poema mai scritto: oltre centomila stanze, circa quindici volte la lunghezza della Bibbia. In lingua sanscrita, «maha» significa grande, completo; «bharhata» si riferisce generalmente all'indù, e in senso ancor più generico all'uomo. Si può quindi interpretare il Mahabharata come «la grande storia dell'umanità».
Nel poema si racconta la storia della lunga e sanguinosa lotta tra due gruppi rivali, tra loro parenti, come metafora delle forze che si contendono il destino del mondo.
La tradizione indiana afferma che «ciò che si trova nel Mahabarata è altrove, mentre ciò che non si trova nel Mahabharata non esiste».
Non l'ho letto, il Mahabharata, ma confesso mi piacerebbe farlo: quando le storie affondano le loro radici in luoghi così distanti ed in tempi così remoti, sembra che la fantasia si fonda alle cose reali come il cielo e il mare all'orizzonte.
Non è «strano», allora, trovare nelle foto di copertina di questo disco un uomo, un bambino e Ganesha l'elefante seduti allo stesso tavolo. Un'unione tra figure reali e simboli mitologici che porta al sogno, all'utopia, alla ridefinizione del definito secondo schemi sempre più esili, sino a farli scomparire.
Bisognerà attendere un distributore cinematografico illuminato, un gestore di sala intelligente o forse solo idealista, per riuscire a vedere «Mahabharata», l'ultimo film di Peter Brook del quale Peter Gabriel ha pubblicato sulla propria etichetta Real World la colonna sonora.
Real World aveva iniziato la propria attività pochi mesi or sono, e ancora con una colonna sonora – quella de «L'ultima tentazione di Cristo», dando un senso particolarmente impegnato e anti-coloniale alla sua opera di ricerca e diffusione della musica popolare e tradizionale.
In questo periodo l'industria discografica e culturale punta ai paesi lontani: l'esotismo delle proposte musicali somiglia a quello dei depliants delle

agenzie di viaggi organizzati, e sono sempre più frequenti le meteore musicali tipo tuttocompreso-e-bassa-stagione. Se il modello angloamericano è sempre forte nonostante l'AIDS, ecco fiorire l'amore per la geografia: ci si ricorda dell'Australia perché ci sono i Midnight Oil in classifica (e non per Ayers Rock, o per gli aborigeni in estinzione), del Sudamerica per la cocaina e la lambada (e non per il Nicaragua, per i desaparecidos, o per Victor Jara), dell'Africa perché il problema dell'immigrazione passa anche per Tam Tam Villagen e «rai» è una parola che ci è in qualche modo familiare...
È per lo meno sorprendente e piacevolmente confortante accorgersi che c'è in giro qualcuno che riesce a costruire proprio quelle cose che, segretamente, si sarebbe disposti a dare un braccio pur di riuscire a veder compiute. La colonna sonora di questo film, ad esempio, è il frutto di un progetto ambizioso e mirabile: musicisti e studiosi di provenienze geografiche eterogenee, che si riuniscono a collaborare ad un progetto spontaneo, non preconfigurato. Partiti con una storia ed un percorso diverso ciascuno, TOSHI TSUSHITORI (studioso di musica tradizionale giapponese), MAHMOUD TABRIZI-ZADEH e DJAMCHID CHEMIRANI (Iran), KUDSI ERGUNER (virtuoso flautista turco, già collaboratore di Peter Gabriel per «Passion»), KIM MENZER (Danimarca), PHILIPPE EIDEL (Francia) e la cantante indiana SARMILA ROY hanno costruito un'ora abbondante di autentica e profonda gioia musicale basandosi sull'improvvisazione.
Il contributo di queste diverse culture, sospeso in un'atmosfera che immagino d'ispirazione profondamente spirituale, ha permesso la fusione perfetta di questa nuova musica, appena nata eppure vecchia come l'uomo.
Musica da «sentire», più che da «ascoltare»: le due orecchie non bastano. Provate a farvi accompagnare da Bruce Chatwin nel deserto infuocato e spinoso dell'Australia delle «Songlines», o in giro per il mondo (se sapete leggere l'inglese) di «What am I doing here».
Leggere, ascoltare, camminare, vedere. Altre parole per conoscere.

Marco Pandin

EMARGINAZIONE. L'ASPE – l'agenzia stampa sui problemi dell'emarginazione edita dal Gruppo Abele – ha ritenuto importante dedicare un numero monografico della propria rivista all'analisi del rapporto **tra informazione e disagio pace ambiente**, i temi di cui l'agenzia si occupa.
Da più di otto anni ASPE produce informazione dall'interno del mondo del disagio e dell'emarginazione, e sui temi della pace e dell'ambiente, visti con ottica di interdipendenza e di mondialità.
Da questo particolare osservatorio, ASPE propone una lettura problematica e critica dello stato dell'informazione prodotta dai mass-media su questi temi, e mette le sue pagine a disposizione di un confronto a più voci tra giornalisti ed operatori dell'informazione ed esponenti del mondo dell'associazionismo, dell'impegno sociale, dell'attivismo pacifista ed ambientalista, del volontariato.
Il confronto che emerge è serrato, segnato dalle difficoltà ed anche dalla drammaticità di una situazione caratterizzata da fenomeni di forte concentrazione editoriale, da carenze legislative, dalla prevalenza di una cultura della spettacolarità e della disinformazione.
Ma il confronto si profila al tempo stesso positivo: le domande di accesso all'informazione e per una informazione corretta, che provengono da tanti ambiti sociali, definiscono l'informazione come uno dei diritti fondamentali di ognuno. L'uscita dagli specialismi e dalla separatezza, e il dialogo attorno a possibili regole e garanzie nel rapporto tra realtà sociale e mass-media sono possibili e necessari.
Il numero monografico di ASPE, intitolato «Cronaca grigia», è diviso in quattro sezioni.
Nelle prime tre, rispettivamente riguardanti i temi del disagio, della pace e dell'ambiente, ASPE raccoglie e mette a confronto opinioni, analisi, critiche e proposte di giornalisti ed esperti dell'informazione e di esponenti di movimenti, associazioni e realtà sociali di base. Per ogni tema viene analizzato lo spazio (o il silenzio) che i mass-media ad esso offrono, i linguaggi usati, il taglio giornalistico scelto, i meccanismi culturali, economici e politici che stanno alla base delle scelte nella produzione di informazione, la domanda e le strategie di accesso ai mass-media messe in atto dalle realtà sociali.
Nella quarta sezione ASPE propone numerosi interventi riguardanti le proposte alla professione giornalistica, l'etica professionale, le proposte legislative sull'editoria, i fenomeni di concentrazione editoriale in atto nel nostro paese e le ricadute che essi comportano sulla qualità dell'informazione e sul rispetto del diritto di ognuno all'informazione.
A questo numero di ASPE hanno partecipato, tra gli altri, Silvano Petrosino, Paolo Murialdi, Giuseppe Giulietti, Carla Ravaioli. L'editoriale è di Luigi Ciotti. Contattare:

ASPE/Gruppo Abele
via Giolitti, 21
10123 Torino
tel. 011/8395444
fax 011/8395577

ABORTO. È uscito in Germania un opuscolo dal titolo «Aborto sotto accusa: il caso Thiessen. Modello Germania, non solo una faccenda bavarese». L'opuscolo, in italiano, consta di 29 pagine e costa 4.000 lire. A pubblicarlo è la

Ahriman Verlag
Postfach 6569
D – 7800 Freiburg

NONVIOLENZA. Un convegno di studio sul pensiero di Aldo Capitini, uno dei protagonisti dello sviluppo della nonviolenza in Italia, si svolge il 12 maggio a Perugia nella sala partecipazione di palazzo Cesaroni, con inizio alle 9. Il dibattito, aperto a tutti gli interessati, è introdotto dalle relazioni di Nini Menichetti, Franco Moncaroni e Nazzareno Duili. Il convegno è promosso dal movimento anarchico nonviolento, circolo perugino. Per informazioni telefonare agli organizzatori (lunedì ore 17-19; martedì, mercoledì e venerdì ore 11-12) al 075-28360 o contattarli presso la loro sede:

Circolo Anarchico Perugino
via Guardabassi, 2
06100 Perugia (PG)

BIBLIOTECA. La biblioteca del Centro Internazionale di ricerche sull'anarchismo (CIRA) riapre le porte nei suoi nuovi locali, a Losanna. Il servizio di prestito e quello di informazioni bibliografiche riprendono a funzionare per tutti i lettori che hanno provveduto al versamento della quota annua di 40 franchi svizzeri (pari a circa 35.000 lire). La biblioteca è aperta tutti i giorni feriali dalle ore 16 alle 19 oppure previo appuntamento. Contattare:

CIRA
Avenue de Beaumont, 24
CH – 1012 Lausanna
tel. 004191/324819 o 323543

ma quale rivoluzione?

**Un sistema come quello comunista, vecchio di mezzo secolo, non può crollare in pochi giorni.
Inoltre, esso è abbastanza forte da ingannare non solo i mass-media stranieri, ma anche il suo stesso popolo.
È questa la tesi sostenuta dal redattore della rivista anarchica polacca «Fraternitè» Piotr Tyminsky, il quale cita gli esempi della Polonia e della Romania.**

I recenti, rapidi mutamenti in tutti i paesi dell'Europa orientale paiono quasi incredibili. E di fatto lo sono, almeno in una certa misura, perchè in condizioni «normali» probabilmente neppure un secolo sarebbe bastato a ricostruire tutto in tempi così brevi. Ma il problema è di altra natura: in Europa orientale le condizioni non sono mai state «normali», almeno dopo la seconda guerra mondiale.

Il crescente ottimismo dei leaders occidentali e l'improvvisa diffusione di un senso di libertà tra coloro che erano vissuti così a lungo sotto l'ombra del Grande Fratello ci inducono a porci una domanda fondamentale: come è potuto accadere tutto ciò? Non è una novità che il mondo occidentale sia sempre stato noto per la sua cecità politica e che oltre 40 anni di tirannia comunista in quasi metà dell'Europa non gli abbiano insegnato niente. Tuttavia, alcuni di coloro che hanno dovuto vivere dietro la cortina di ferro sono molto più prudenti e non si azzardano a trarre conclusioni affrettate.

Quello che a noi è abbastanza chiaro, mentre l'Occidente non riesce a comprenderlo, è che la *perestroika* non è piovuta dal cielo e che nessun tiranno cede il proprio potere per nulla. La *perestroika*, che ha modernizzato l'Unione Sovietica e l'intero blocco orientale, era in realtà una condizione necessaria, che doveva essere attuata al fine di preservare la posizione di potere che l'URSS aveva sul piano internazionale. Questo, per noi, è un fatto ovvio. La *perestroika* aveva unicamente lo scopo di rafforzare il sistema vigente. I vecchi metodi dell'era staliniana avevano perduto la loro efficacia, perciò ne sono stati inventati di nuovi: la necessità aguzza l'ingegno. Ci sono molti modi per mantenere il potere, tuttavia, giacchè i ben noti meccanismi della farsa politica sono sempre gli stessi, basterà citare due esempi: la Polonia e la Romania.

sotto la vecchia maschera comunista

L'alleanza tra l'opposizione e il regime comunista, concordata durante la «tavola rotonda» in Polonia, si fonda essenzialmente sull'approvazione di un nuovo corso capitalista dell'economia polacca. Un effetto immediato di questo accordo è stato quello di garantire una nuova copertura alla vecchia cricca dominante, che aveva accettato di dividere il potere con Solidarnosc. Così il sindacato Solidarnosc, divenuto strumento dell'autorità, cessava di essere un'organizzazione di lotta della classe operaia. Questa concezione mira alla trasformazione dei sindacati liberi in meccanismi atti a trasmettere al popolo gli ordini emanati dalle autorità. Divenute inutili le forme precedenti di esercizio del potere, la vecchia oligarchia ha dovuto introdurre alcune modifiche, che le hanno ridato sicurezza e l'aiuteranno a conservare il potere. Questa stessa necessità ha indotto il partito operaio unitario polacco (POUP) a deporre la vecchia, logora maschera comunista per indossarne una nuova, socialdemocratica. Naturalmente, di fatto non è cambiato nulla e i comunisti sono ancora saldamente padroni delle istituzioni chiave, quali il ministero degli interni, il ministero della difesa e gli organi locali in tutto il paese.

Walesa e i suoi hanno addotto la ragion di stato e le condizioni geopolitiche a giustificazione dell'alleanza con la banda di Jaruzelski. Di fatto, nel 1981 il governo comunista aveva usato i medesimi pretesti per proclamare lo stato d'emergenza nel paese. Quando la situazione dell'economia polacca giunse a un punto tale da far temere una vera e propria esplosione della scontento di massa, il governo comunista fu costretto a cercare un accordo con l'opposizione. Poichè in Polonia a quell'epoca non vi era forma alcuna di democrazia, l'élite dell'opposizione, che trattò l'alleanza con i comunisti, si arrogò il diritto di rappresentare l'intera società. Prova ne sia il fatto che l'unica forza politica ad avere accesso illimitato ai mass-media, soprattutto alla televisione, è Solidarnosc. Gli altri partiti e gruppi possono accedervi soltanto nella misura in cui consentono incondizionatamente a contribuire alla creazione di un nuovo sistema autoritario.

Poichè il vecchio regime non era in grado di superare le difficoltà economiche, Solidarnosc si offrì di fare discretamente da intermediario tra la Polonia e le capitali estere, in modo da attrarre gli investitori stranieri. In questo modo il vecchio apparato del POUP assume l'immagine positiva di Solidarnosc e al tempo stesso tende a presentare Solidarnosc come una forza-guida sulla scena politica. Di fatto tutte le decisioni dipendono ancora dal vecchio regime. In cambio, Solidarnosc offre credibilità alla vecchia oligarchia e l'aiuta ad adattarsi alla nuova situazione politica.

nel terzo mondo

Dal momento che l'economia sovietica non è più abbastanza forte e affidabile, le nostre autorità, già ridotte alla disperazione, stanno febbrilmente cercando alleati fra i capitalisti occidentali. L'ingente

debito estero e l'economia antiquata della Polonia offrono eccellenti opportunità a chi voglia fare buoni affari senza troppi problemi. Prima o poi i capitalisti stranieri assumeranno il pieno controllo dell'industria polacca e cominceranno ad imporre le proprie condizioni e le proprie regole. Accettare i crediti che l'Occidente è così ben disposto a concedere può solo accrescere la dipendenza economica del paese e porterà inevitabilmente a una totale incapacità politica. L'adesione al mercato capitalista internazionale porrà immediatamente la Polonia tra i paesi del Terzo Mondo. La maggior parte della società ha gravi difficoltà a fare quadrare i bilanci familiari, perchè i prezzi elevatissimi dei generi alimentari costringono la gente a spendere quasi tutto ciò che guadagna per acquistare cibo (questo è il primo risultato dell'«economia di mercato» di Mazowiecki). Ecco perchè in Polonia non potrà mai nascere la cosidetta classe media, così importante nei paesi capitalisti sviluppati. Ciò nonostante, il nostro governo ha già fondato su questa classe inesistente il suo progetto di sviluppo economico. I processi in corso potranno causare solo povertà (che ha già raggiunto livelli mai sperimentati sotto il regime comunista) e porteranno sicuramente alla disoccupazione di massa, facendo crescere a dismisura lo scontento tra le classi lavoratrici. Nel prossimo futuro saranno certamente questi i problemi più gravi in Polonia, e si ripresenterà il problema della lotta di classe.

Naturalmente, in ossequio alle migliori tradizioni totalitarie, il governo non si cura di chiedere al popolo il permesso di fare quello che crede, e nessuno si cura minimamente di quello che pensa la gente.

La situazione della Romania, che può apparire completamente diversa, rappresenta di fatto un altro esempio di ciò che possa fare l'autorità e di come essa possa dissimulare abilmente le proprie intenzioni, al fine di conservare il potere.

In realtà, nessuno ha mai cercato di scoprire ciò che avveniva dietro le quinte dell'apparato comunista di Ceausescu – il mondo è rimasto letteralmente paralizzato dinanzi agli eventi occorsi in Romania. Ora, a guerra conclusa, possiamo cercare di valutare la situazione con maggiore obiettività.

È facile notare che il nuovo apparato autoritario rumeno è dominato da ex comunisti del vecchio regime o, quanto meno, da persone non coinvolte direttamente nella mafia di Ceausescu, ma che comunque all'epoca se la passavano bene. E in Romania «passarsela bene» significava ovviamente collaborare con gli oppressori. Come mai queste persone sono tornate sulla scena? Perchè hanno rinunciato a tutti i profitti di cui godevano grazie al fatto di appartenere all'élite comunista?

Il Fronte di Salvezza Nazionale, creato «spontaneamente» a Bucarest nel pieno della guerra civile, in realtà si era formato molto tempo prima che venissero inviate le truppe a Timisoara. Il numero delle vittime, che inizialmente era stato stimato attorno a 80.000, alla fine si è ridotto a 600. Perchè? A chi interessava che la gente rimanesse impressionata dallo spargimento di sangue? La famosa fotografia della donna morta con un bambino accanto, che ha scioccato il mondo si è rivelata un falso: i corpi erano stati presi da due tombe diverse e non avevano nulla a che vedere con il famigerato massacro di Ti-

Trieste, 14-17 aprile / Contatti, idee, progetti

«Est: laboratorio di libertà»: sotto questa denominazione si è svolto a Trieste, dal 14 al 16 aprile (con un'appendice aperta al pubblico il 17) il convegno promosso dal gruppo Germinal di Trieste sull'Est europeo. Riservato ai soli anarchici, il convegno ha visto la partecipazione di 370 compagni, dei quali una sessantina provenienti da tutti i Paesi dell'Est (Albania esclusa).

I lavori si sono svolti il primo giorno al teatro Miela, nei due giorni successivi in contemporanea in tre luoghi: la sede del Germinal, quella dell'Unione Sindacale Italiana ed il teatro di via Fabbri. È prevista la pubblicazione degli atti in italiano nelle Edizioni Zero in Condotta e – probabilmente – anche in inglese.

Il programma dei lavori, che avevamo predisposto, è in parte saltato **– ci dice Clara Germani, del gruppo Germinal –** ***dal momento che i compagni hanno utilizzato il tempo e gli spazi secondo le loro esigenze, innanzitutto per contatti e scambio di informazioni e opinioni. In particolare sono stati proprio i compagni dell'Est quelli che maggiormente hanno dato vita ad incontri, nel corso dei quali è emersa una generale volontà di scambi e di collegamenti, ma anche sono venute alla luce differenti impostazioni, per esempio tra chi vuol dar vita ad una specie di federazione tra gli anarchici dell'Est e chi invece punta su rapporti per ora più informali.***

Nel corso delle varie fasi del convegno hanno avuto modo di presentarsi numerosi gruppi anarchici e libertari dell'Est. Il quadro che complessivamente ne risulta è quello di una ripresa libertaria decisamente positiva ed interessante, tantopiù che in varia misura sembra coinvolgere un po' tutti i Paesi. Pesa non poco la frattura, a volte di molti decenni, che il totalitarismo comunista ha provocato anche nella storia di quei movimenti libertari. Ne è un sintomo evidente non solo l'età media dei compagni (intorno ai 22/25 anni), ma anche la pressochè totale assenza non solo di anziani (con qualche eccezione, per esempio in Bulgaria, dove l'anarchismo vanta una tradizione più consolidata) ma anche di quaranta/cinquantenni. In Polonia, per esempio, dove i fermenti libertari sono al momento più vivaci e diffusi in molte località, i 25/30enni costituiscono i «vecchi» in un ambiente in cui la maggioranza ha meno di vent'anni.

Movimenti giovani, dunque, quelli che in questo periodo si affacciano sulla scena politico-sociale dei rispettivi

misoara. Chi ha concertato questo inganno e per quale motivo? Il generale Vlad, l'ex capo della polizia segreta, ha dichiarato che le sue truppe si unirono alla «rivoluzione» fin dalle prime fasi dell'insurrezione. Se fu così, perchè le autorità ritengono importante sottolineare il fatto che la Securitate abbia opposto una strenua resistenza nelle maggiori città?

Non sapremo mai tutta la verità, ma oggi possiamo dire che la «rivoluzione spontanea» fu soltanto una farsa inscenata dalla vecchia oligarchia. Il massacro è servito a far uscire con le mani pulite coloro che si unirono «volontariamente» agli insorti e la sbrigativa esecuzione di Ceausescu è servita a tappargli la bocca (la prudenza non è mai troppa) e a guadagnare credito presso la popolazione.

Sembra impossibile che l'apparato di Ceausescu non fosse in grado di valutare i sentimenti dell'opinione pubblica prima che si manifestasse appieno lo scontento. Probabilmente si trattò di una macchinazione ordita da coloro che avevano già progettato di conservare il potere, ma sotto un altro nome. Le prossime elezioni (cosiddette «libere») servono a garantire che nessun altro partito riesca ad organizzarsi e a nominare propri candidati, in modo che il Fronte mantenga la supremazia (recentemente due membri del Partito Contadino che stavano affiggendo manifesti sono stati assassinati, anzi massacrati – li hanno trovati con la lingua tagliata).

I politici occidentali che credono nella ponderatezza dei cambiamenti in corso nell'Europa dell'Est rischiano di rimanere delusi, un giorno. Un sistema vecchio di mezzo secolo non può crollare in pochi giorni. Inoltre, esso è abbastanza forte da ingannare non soltanto i mass-media stranieri, ma anche il suo stesso popolo. Le nazioni dell'Europa orientale hanno vissuto in catene per molto tempo e troppo rapidamente stanno prendendo lucciole per lanterne. E ciò non solo in Polonia e Romania: questo meccanismo funziona perfettamente non soltanto in Polonia e in Romania, ma in tutta l'Europa orientale, seppure con nomi diversi.

se non siete d'accordo...

Che cosa ci insegna tutto ciò? In realtà, nulla di nuovo. Abbiamo avuto un'ulteriore riprova che il governo è assassinio. Non dovremmo permettere a chi ci comanda di ingannarci, perchè la nostra vita ci appartiene e soltanto noi possiamo cambiarla. Nessuno lo farà in nostra vece, né dovremmo consentire ad alcuno di farlo, se non vogliamo cambiare i vecchi con nuovi padroni. Infine non dovremmo dimenticare che decine di «leaders» asseriscono di avere le risposte giuste, ma in realtà vogliono soltanto usarci per conquistare il potere. Sono un ostacolo al cambiamento non meno di quanto lo sia lo Stato. Se non siete d'accordo, accendete la TV – troverete sempre un Walesa che fa la commedia.

Piotr Tyminsky
(traduzione di Michele Buzzi)

Paesi. E spesso movimenti dai confini ideologici e teorici tutt'altro che ben definiti, nei quali confluiscono sensibilità e suggestioni ecologiste, esistenziali, punk, antimilitariste, ecc. – in un mix estremamente vivace ed aperto, senza però riferimenti ed ancoraggi ad una «tradizione» anarchica. Capita così che – per esempio – una delle compagne polacche più vivaci e presenti nei dibattiti a Trieste, esponente della Federazione Anarchica polacca, sia poi «risultata» – nel corso di un nostro colloquio – membro del consiglio federativo del partito radicale (sì, quello di Pannella) anche se con esso fortemente critica.

Il convegno di Trieste **– dice ancora Clara –** ***è stato particolarmente utile per i compagni dell'Est, tra i quali noi organizzatori abbiamo svolto una specie di sondaggio. È risultato così che per loro Trieste è stata la prima occasione per incontrarsi e per un primo scambio diretto di opinioni. Tant'è vero che già si è parlato dell'ipotesi di un nuovo incontro di questo tipo, che potrebbe tenersi a Zagabria – sempre che la situazione in Croazia non abbia sviluppi di segno troppo negativo. Nell'ipotesi di una tale iniziativa, noi abbiamo assicurato ai compagni yugoslavi la nostra disponibilità a dar loro una mano, sulla base dell'esperienza acquisita.***

Clara riferisce poi che un primo appuntamento per gli anarchici dell'Est (aperto anche a quelli dell'Ovest) è stato fissato in linea di massima per il 21 agosto prossimo, anniversario dell'invasione sovietica che pose fine alla «primavera praghese», appunto nella capitale cecoslovacca.

C'è poi l'iniziativa di dar vita ad un bollettino puramente informativo, con notizie dall'Est e dall'Ovest, che dovrebbe venir redatto e stampato a New York e da qui spedito in Europa. **Decisamente curioso.**

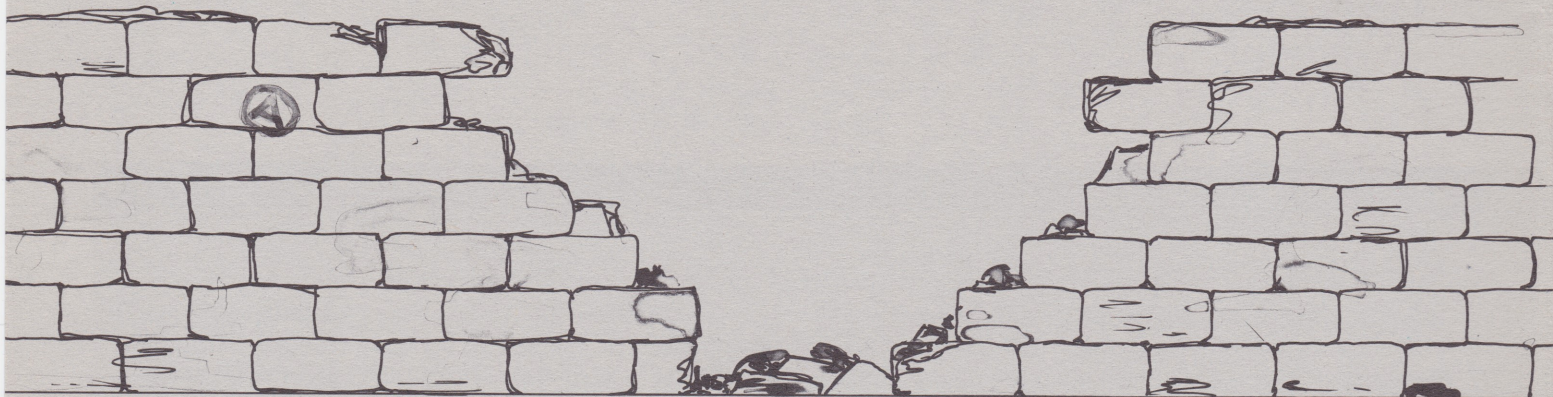
Notevole è stato l'aiuto dato da compagni di altre città (*anche dell'Est* – sottolinea Clara) per i numerosi problemi operativi che si sono posti agli organizzatori, primo tra tutti la cucina. Per quanto riguarda l'aspetto finanziario, verso fine aprile gli organizzatori segnalano un deficit di circa un milione e mezzo: a fronte di 14 milioni e mezzo di spese, sono entrati 13 milioni, di cui circa 9 provenienti dalla sottoscrizione appositamente lanciata.

P.F.

SOTTOSCRIZIONE EST

Si è conclusa il 30 aprile la sottoscrizione straordinaria promossa dalla redazione di «A» per sostenere l'esistenza, lo sviluppo e le iniziative degli anarchici nei Paesi dell'Europa Orientale. Per motivi tecnici, siamo in grado di dar conto dell'andamento della sottoscrizione solo fino alla metà di aprile: al prossimo numero, dunque, la pubblicazione dell'elenco finale dei contributi arrivati. Eventuali contributi che dovessero giungere ancora nelle prossime settimane, saranno comunque «validi» e ne daremo conto sulla rivista, così come continueremo ad informare tempestivamente sui prossimi stanziamenti, fino ad esaurimento dei fondi raccolti.

Per quanto riguarda i criteri con i quali stiamo distribuendo la somma raccolta, ci teniamo a precisare – tra l'altro – che è nostra intenzione sostenere iniziative nel maggior numero di Paesi possibile (finora abbiamo raggiunto Polonia, URSS, Ungheria, Cecoslovacchia e Yugoslavia); che in ogni Paese vorremmo poter sostenere tutti quei gruppi o individui che già sono impegnati in attività libertarie; che intendiamo stanziare i fondi con la sollecitudine richiesta dalla necessità di contribuire alla ripresa anarchica in quei Paesi nel momento in cui positive prospettive si schiudono per una solida rinascita anarchica.

Non è facile «identificare» tutte le realtà possibili destinatarie del nostro sostegno: per parte nostra, ci manteniamo in contatto con quei gruppi ed individui che seguono con particolare attenzione la ripresa anarchica all'Est (quali il CIRA di Losanna, la rivista «Iztok» a Parigi, ecc.).

4° ELENCO

Silvio Cicolani (Belluno), 20.000; Federico Foderaro (Sanremo), 250.000; Giacomo Giavazzi (Milano), 15.000; Graziano Grugni (S. Cristina e B.), 20.000; Medardo Accomando (Monocalzate), 20.000; Gruppo «Pinelli» (Spezzano Albanese), 10.000; un compagno (Spezzano Albanese), 10.000; Bruno Pedrola (El Monte - USA), 27.500; Ermanno Gaiardelli (Novara), 50.000; Pasquale Messina (Milano), 50.000; P.J. Bellomo (Troy/Albany - USA), 62.500; Mike Gunderloy (Troy/Albany - USA), 12.500; Michael Lopez (Troy/Albany - USA), 18.750; Kathy Manley (Troy/Albany - USA), 25.000; John Schumacher (Troy/Albany - USA), 31.250; David T. Wieck (Troy - USA), 62.500; Diva Agostinelli Wieck (Troy - USA), 62.500; Gaetano (Vigevano), 15.000; Lamberto De Natali (Dommegge di Cadore) 15.000; Titta Ruffo (Roma), 100.000; Roberto Sommavilla (Bolzano), 25.000: Sandro Bianchi (Tremezzo), 10.000; Vania B. (S. Giorgio di Livenza), 10.000; Nicola Piscitelli (Caserta), 15.000; Cesare Vurchio (Milano), 100.000; Alessandra Peretto (Novara), 20.000; studenti di Fisica dell'Università di Roma, 150.000; Circolo «Autogestione» (Novara), 50.000; Antonio Però (Milano), 20.000; Francesco Iemoli (Osmate), 30.000; Pippo e Letizia (Ragusa), 20.000; Tommaso Lamargese (Torino), 50.000; Matilde Finzi (Milano), 100.000; Salvo Vaccaro (Palermo), 50.000; raccolte al Circolo «Berneri» (Torino), 100.000 (in dettaglio: Marco Bonello 20.000; Emilio Penna 10.000; Tobia Imperato 10.000; Mauro Pappagallo 10.000; Cosimo Valente 25.000; Carlo Decanale 10.000; Silvio Bertani 10.000; Maria Matteo 5.000); Monica Pavan (Ruino), 20.000. Totale lire 1.661.700, che sommate al totale dei primi tre elenchi (lire 8.208.490) dà un totale al 15.4.1990 di **lire 9.866.190.**

Compreso lo stanziamento di mezzo milione già effettuato in febbraio alla Federazione Anarchica polacca (e segnalato in calce al 2° elenco), al 15 aprile l'elenco delle somme stanziate è il seguente: alla Federazione Anarchica polacca lire 1.385.000; alla KAS (Confederazione anarco-sindacalista) di Mosca ed al suo giornale «Obscina» lire 1.265.000; al gruppo «Autonomia» (Budapest) ed alla sua omonima rivista lire 1.055.000; alla CAS (Unione Anarchica Cecoslovacca) lire 632.500; agli anarchici yugoslavi lire 453.000; alla «Biblioteca libera» di Sopot (Polonia) lire 189.750. In totale al 15 aprile sono già state stanziate **lire 4.980.250.**

casella postale 17120

Casatenovo

Senzapatria? No!

Vorrei portare a conoscenza i lettori di una vicenda poco simpatica. La storia ha inizio nel dicembre '89 quando ho deciso (come diffusore di «**Senzapatria**» rivista bimensile antimilitarista), di recarmi alla neonata biblioteca comunale (pubblica) di Casatenovo per vedere se era possibile fare un abbonamento alla suddetta rivista.
Dalle addette alla biblioteca, mi è stato riferito che come regolamento interno si facevano arrivare solo riviste e giornali che non erano organi di partito e che in ultima analisi era l'assessore alla Pubblica Istruzione (Galbiati, democristiana) a decidere cosa poteva avere accesso, e cosa no, nella biblioteca.
Essendo Senzapatria una rivista antimilitarista (forse l'unica in Italia), quindi non di partito, ho ritenuto poteva essere una tra le riviste che avrebbe potuto avere libero accesso nella biblioteca. Ho lasciato, come mi è stato chiesto, una copia del giornale dato che l'assessore, sig.[na] Galbiati, avrebbe dovuto controllare il contenuto della rivista.
Ogni qualvolta che mi recavo in biblioteca per sentire cosa si era deciso in proposito, mi sentivo dare sempre le stesse risposte evasive: è una rivista di parte ecc..., oppure si cercava di contrabbandare l'abbonamento di Senzapatria con altre riviste tipo *Azione nonviolenta*.
Stanco di essere preso per i fondelli, ho deciso di telefonare direttamente all'assessore. Da notare che in biblioteca ci sono altri fogli (molto più di parte) tipo il Resegone o l'Avvenire (venduti persino nelle chiese). Ho telefonato all'assessore presentandomi e spiegandole il motivo per cui la chiamavo.
Subito mi ha assalito verbalmente dicendomi come mai mi permettevo di disturbarla a casa, poi continuava dicendo che lei, comunque, cose anarchiche (sue parole) in biblioteca non ne voleva (come se fosse cosa sua); e poi continuava dicendo: «Voi anarchici siete come le Brigate Rosse». A questo punto mi è salito, come si dice, il sangue alla testa. Premetto che Senzapatria come ho detto sopra è una rivista antimilitarista, nel sottotitolo c'è scritto «rivista antimilitarista ed antiautoritaria» (anche se sono parecchi gli anarchici che collaborano).
Fatto sta che ho risposto con tono dicendole che stava dicendo grosse cazzate e le consigliavo di documentarsi prima di parlare per niente e che comunque per quelle affermazioni che aveva appena fatto potevo anche denunciarla (cosa che sto facendo). Quest'ultima frase se non altro ha avuto il potere di calmarla e farle perdere quel tono arrogante e prepotente che aveva poc'anzi.
Nonostante tutto però, non voleva capire ragioni e non accettava il fatto che Senzapatria è una rivista che rientra benissimo tra quelle che il loro stesso regolamento indicava come idonea. Mi ripeteva che chi è interessato a questa rivista può comprarserla in edicola, che è di parte, che lei non è d'accordo con quello che c'è scritto, ecc...
Questa è la conferma che molti politici pretendono di usare le strutture pubbliche come se fossero di loro proprietà. Gli interessi politici e quindi partitici sono davanti a tutto, il resto, le esigenze della gente, i loro interessi non contano più di tanto.
Alla fine della conversazione la sig.[na] Galbiati mi dice che al di là di tutto lei era già d'accordo con la bibliotecaria nel non volere Senzapatria in biblioteca. Cosa non vera perchè all'inizio la signora che lavora nella biblioteca era disposta ad accettare la rivista se io mi impegnavo a portarla o fare l'abbonamento di tasca mia.
Per finire, vedendo la mia insistenza, l'assessore mi dice di farle avere qualche altro numero della rivista dato che ha «perso» il numero che le avevo fatto avere precedentemente.
La storia ricomincia di nuovo e finisce il giorno 6 aprile; passando di nuovo in biblioteca per la solita risposta ho avuto la (s)fortuna di incontrare la Galbiati.
Ha inizio la solita discussione, poi tra le cose già dette mi dice: «Non possiamo fare questo abbonamento perchè altrimenti ne dovremmo fare un altro ad una rivista militarista» (?!) e termina dicendo che «...quando Senzapatria sarà molto seguita si farà l'abbonamento». Come dire: le minoranze finchè restano tali non hanno diritto nè di esistere nè di farsi conoscere.
Questo è un virus molto pericoloso che alimenta l'inferiorità verso le varie minoranze e fa sviluppare la mentalità razzista.
Non faccio altri commenti: ognuno può trarne di suoi.
Saluti antimilitaristi.

Tiziano Viganò
(Casatenovo)

referendum caccia

io voterò perchè...

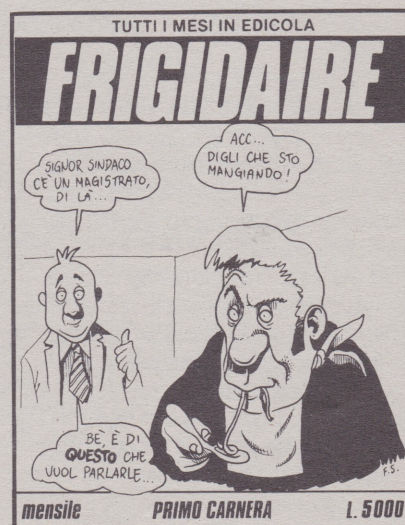
Cari compagni,
presto saremo chiamati alle urne, dopo le elezioni, per i referendum sulla caccia. Ancora una volta il Potere «vestito d'umana sembianza» chiamerà i suoi fedeli sudditi ad esprimersi, tanto per indossare i panni della democraticità.
Analizzando questa proposta referendaria ci si rende subito conto che si verrebbe a creare un vuoto legislativo: scomparirebbero quelle leggi che consentono attualmente l'esercizio venatorio.
Questo senz'altro non decreterebbe la morte della caccia, perchè tutti (e gli animalisti per primi) sanno che ci sarebbe subito qualche galoppino di partito pronto a ripresentare qualche nuova proposta di legge: nessuna illusione, quindi.
E allora perchè tanto accanimento da parte degli animalisti nel voler vincere a tutti i costi questa

sfida elettorale? Da parte mia potrei suggerire una risposta del tutto istintiva e personale, ma sono sicuro che la grande maggioranza degli animalisti sarebbero pronti a sottoscriverla: in caso di sconfitta al referendum (o in caso di annullamento del medesimo per l'astensione di massa, come è già accaduto a livello regionale in Emilia Romagna) il movimento animalista perderebbe inevitabilmente la sua rappresentatività sia verso se stesso sia verso il grande pubblico.
Rappresenterebbe la fine della guerra alla caccia, alla vivisezione, alle pellicce, agli zoo, a tutte le forme di sfruttamento animale. Verrebbe decretata la fine, in sostanza, di quel grande e variegato movimento che, pur con tutti i suoi difetti, le sue contraddizioni, le sue vene di legalismo isterico, è stato in grado di coagulare al suo interno istanze libertarie, momenti di vera azione diretta, efficienti metodologie di lotta contro quei potentati socio-economici (armaioli, capitalisti, industriali, medici senza scrupoli, etc.) che, guarda caso, stanno sui coglioni anche a tanti movimenti progressisti e/o alternativi (fra cui anche il movimento libertario).
Se invece il referendum si concludesse con la vittoria degli animalisti, indipendentemente da quello che potrebbe succedere «dopo» fra le mura del potere costituito, si darebbe a tutti, grande pubblico in testa, la dimostrazione che questo movimento è stato in grado di coinvolgere, di rendere partecipe e di farsi capire dalla gente: si tratterebbe solo di una vittoria morale ma avrebbe un significato e un corollario di conseguenze semplicemente colossale.
Ecco perchè, una volta tanto, non mi asterrò ma andrò a votare; e voterò contro la caccia, pur sapendo in perfetta coscienza che forse servirà a poco o niente da un punto di vista pratico. Ma andrò a votare per contribuire ad evitare il disfacimento del movimento animalista o forse, chissà, per contribuire addirittura a sancirne l'apoteosi.
E se facendo questo mi sentirò addosso la sensazione di aver perso l'etichetta di «anarchico» o quello che è, poco danno: meglio perdere un'etichetta rompendo una tradizione che perdere l'occasione di ricoprire di merda associazioni venatorie, armaioli e fucilatori della domenica. Anche solo moralmente.

Alessandro Canzonieri
(Mestre-Venezia)

astenersi non basta?

ma sì, basta e avanza

Chiedo nuova ospitalità alle colonne di «A» per intervenire circa la questione astensionismo come sollevata dall'intervento di Andrea Papi («Astenersi non basta», «A» 172). In parte le considerazioni che seguono trovano già implicita conferma negli articoli che lo seguivano nel «dossier astensionismo» prodotti dai compagni di Palermo.
La questione sollevata da Andrea trova necessità di approfondimento in quanto non è né peregrina né infondata. Che... astenersi non basta, lo abbiamo detto in più occasioni, non tanto per ridurre il valore di testimonianza che l'astensionismo anarchico ha comunque e sempre rappresentato, ma per incitare chi come noi si asteneva, rifiutando il rito elettorale, ad andare oltre abbracciando la pratica libertaria e rivoluzionaria.
Il voto, la delega incondizionata ed irrevocabile che viene presupposta nel democraticismo è per noi anarchici un danno sociale e politico. Le «degenerazioni» partitocratiche ed autoritarie delle democrazie bianche lo hanno, inoltre, reso vano (almeno nell'accezione trasformativa che gli ha voluto attribuire anche il migliore riformismo). Da cui votare è inutile e dannoso.
Sono sempre di più coloro che, per un verso o per l'altro, giungono a questa considerazione. Che a questo non segua necessariamente una conseguente pratica libertaria va da sé; ma è altrettanto vero che quanti, lo ripeto, per un verso o per l'altro, rifiutano il rito elettorale sono poi quei soggetti sociali più inclini al cambiamento anche radicale delle condizioni sociali. Sarà bene precisare, onde evitare equivoci, che mi pare lapalissiana l'inequazione fra radicalismo e libertarismo, così come è altrettanto distante il libertarismo dall'anarchismo.
È forse qui, la questione sollevata da Andrea. Dico forse, per non forzare le considerazioni in parte sviluppate. Come dare consistenza politica all'astensionismo? E, forse, ancora, l'astensionismo è strategico?
Usando una schematizzazione antagonista si potrebbe parafrasare: creare/organizzare comitati astensionisti di scuola-fabbrica-quartiere. Che questo slogan non abbia trovato la necessaria fortuna quando fu lanciato è sicuramente legato alla fase bassa che abbiamo attraversato più che alla sua schematicità. Mi rendo conto che il passaggio nelle considerazioni può apparire quanto meno repentino. Riparto quindi da alcune considerazioni che troppo spesso vengono considerate banali. Ma non dicevano i situazionisti che la banalità è rivoluzionaria?
Gli anarchici (1) sviluppano la loro azione rivoluzionaria nel sociale; si definiscono tali quei soggetti che tendono a trasformare qui ed ora le condizioni di vita individuali e collettive senza delegarne l'attuazione ad enti esterni al contesto sociale in cui la trasformazione si determina e si realizza; in questa azione gli anarchici costruiscono spazi sociali altri (libertari, autogestionari e comunisti) che nella loro realizzazione distruggono l'esistente. L'azione trasformativa crea e distrugge (per chi vuole si può anche invertire l'ordine dei fattori). Crea (là dove riesce, anche questo è evidente) gli spazi collettivi di libertà e distrugge tutto ciò che contro la libertà ha agito o tenta di agire. Hanno storicamente agito in senso antilibertario il pregiudizio, il misticismo, l'egoismo, l'egocentrismo, i rapporti sociali basati sulla sudditanza, l'appartenenza e la protezione. Di questi eventi sociali si sono fatti interpreti i poteri, comunque manifestatisi, dal potere politico a quello economico a quello religioso a quello etnico o antropologico. È per questo che gli anarchici si sono definiti come i più accaniti avversari di qualsiasi forma di potere. Ne è conseguito che gli anarchici (che per definizione agiscono sul sociale) hanno intrapreso la lotta politica per la distruzione del potere. Distruzione del potere che passa attraverso eventi rivoluzionari o attraverso lotte parziali e contestualmente determinate.
L'astensionismo (o antielettoralismo) è, a mio avviso, uno di questi momenti di lotte parziali e contestualmente determinate: si realizza infatti nelle società bianche-occidentali-industrializzate ed è in queste che trova maggiore valenza politica in quanto azione di delegittimazione di un potere che cerca fondamento e legittimazione nel consenso popolare.
Vi è quindi nell'astensionismo non solo un fondamento etico ma anche un sostanzioso (mi pare) fondamento politico. Che ciò poi fatichi a tradursi in eventi leggibili di trasformazione rivoluzionaria è in parte dovuto alle necessità di maturazione dei processi di acquisizione delle esperienze ed in parte dovuto all'incapacità degli anarchici di farne uno strumento maggiormente efficace di lotta politica. Qui entriamo inevitabilmente nel regno dei se e dei ma. Se il

movimento anarchico organizzato conducesse con maggiore determinazione e lucidità le campagne astensioniste passando dalla propaganda all'azione ed all'organizzazione dei soggetti sociali che si estraniano dai riti elettorali, probabilmente avremmo altro di cui discutere.
Così come mi sembra frettolosa l'affermazione che... finora non è stata concepita nessun'altra forma di opposizione rivoluzionaria e anarchica ai regimi di democrazia...: e le lotte sindacali, ecologiste, antimilitariste, anticlericali, internazionaliste, antiproibizioniste, antirazziste, antiburocratiche ed antiautoritarie di liberazione della donna, delle nazionalità, degli spazi sociali... (e me ne sono sicuramente dimenticato qualcuna) dove le mettiamo?
Se partiamo da questa ottica (2) potremmo dire che astenersi basta ed avanza, visto che l'astensionismo completa il nostro agire quotidiano nel sociale e nella lotta trasformativa delle condizioni esistenti. Ma farei difetto ad Andrea se mi fermassi qui. Anche perchè è esplicito nel suo intervento un interrogativo di ben maggiore portata strategica (scusate il termine). Dobbiamo secolarizzare il nostro modo di vivere politico? Anche questa affermazione attirerebbe una battuta polemica. Mi limiterò a dire che la visione millenaristica che Andrea attribuisce frettolosamente agli anarchici è lo stereotipo con il quale gli avversari degli anarchici hanno sempre voluto ridurre la portata rivoluzionaria dell'anarchismo. Io ritengo che negli anarchici a cominciare dalle «barbe bianche» dei testi maggiormente accreditati dal punto di vista teorico e progettuale per finire al più giovane compagno che pratica l'anarchismo a dispetto delle proprie convinzioni non sia assolutamente presente nessuna visione millenaristica ed anzi le tattiche politiche che preconizzavano eventi rivoluzionari siano state il frutto di un'anarchismo maturo che assumeva la responsabilità della lotta politica foriera di nuove trasformazioni sociali. A meno che non si voglia accreditare un determinismo alla Bovio che ritengo contraddica alla base il pensiero e l'esperienza anarchica. Lo stesso storicismo Kropotkiniano può essere visto, a mio parere, più come codificazione dell'esperienza ed immanenza della necessità di liberazione sociale che come acquisizione di determinismo e/o millenarismo. Marx, Bakunin e Malatesta poi possono aver avuto tutti i difetti ma non sicuramente quello di starsene con le mani in mano ad aspettare il comunismo.
Ritengo invece che una qualche visione millenaristica si possa sviluppare là dove ci sia crisi nella trasformazione sociale o senso della sconfitta che viene sublimato con attendismi poco confacenti ad una lucida e materiale analisi della realtà.
Soggettivamente non ritengo che il mio sentirmi anarchico sia legato ad alcuna attesa ed anzi si sostanzia nell'esperienza quotidiana, nella comunanza e simpatia (3) delle esistenze con le quali mi incontro. L'esperienza, poi, mi dice che proprio coloro che non accettano questa banale gratificazione vengono indotti al cinismo o alla ricerca di metafisiche risposte alle loro esigenze esistenziali.
Progettualmente non aspetto nessun palazzo d'inverno da assaltare avendo tutti i giorni qualche ostacolo con cui scontrarmi sia contestuale che strategico ed anzi ritengo di confermare la banalità se parafrasando il Berneri degli anni '30 contraddico la sentenza dell'impossibilità rivoluzionaria in solo luogo (4) auspicando la rivoluzione in ogni paese.
Con stima ed affetto...se non l'avesse scritto Andrea (di cui riconosco l'onestà intellettuale) forse non avrei affrontato in questo modo l'argomento.

Walter Siri
(Bologna)

(1) intendo e spero che sempre più si intenda con il termine anarchici coloro che si determinano tali; ne do quindi un'accezione estensiva che, per fortuna, travalica (e per certi versi attraversa) i confini del movimento specifico, cioè delle forme politiche/associative che si sono dati quanti si autodefiniscono tali.
(2) spesso discutiamo se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto ed in effetti ho voluto giocare con aspetti speculari a quelli sviluppati da Andrea per, spero, dare un contributo alla discussione prima ancora che per necessità polemica.
(3) nel senso letterale «sin-patos» senso (sentimenti) comune.
(4) luogo, territorio o comunità di persone slegandoci da visioni geopolitiche imposte. Concepire la trasformazione sociale libertaria in ogni luogo in cui se ne determinano le condizioni significa contribuire alla diffusione di questa esperienza e quindi alla sua estensione territoriale ed alla mutua solidarietà fra i luoghi liberati.

razzismo

un futuro più nero

Gli ultimi fatti accaduti a Firenze, con la massiccia operazione di polizia e l'estromissione dei *vu cumprà* dal centro, relegandoli nella periferia ed in orari (21-24) in cui non passa più nessuno (si poteva fare ancora meglio signor Morales e signor Parisi, dando il permesso di vendita solo dalle ore 24 alle 05 di mattina, di modo che non avrebbero dato più fastidio a nessuno, tranne forse a qualche netturbino o qualche panettiere?) e quindi danneggiandoli fortemente per quanto riguarda la loro attività di ambulanti (che conta molto sul passaggio di gente, che non avviene in periferia e per di più nelle ore serali del dopo cena) mi pare prefiguri la volontà delle autorità di risolvere (certo a modo loro) il problema (se così lo vogliamo chiamare) dei *vu cumprà* e degli immigrati in genere.
Negandogli nella sostanza gli spazi e gli orari per potere vendere (ricavandone al massimo qualche diecimila sufficienti appena per vivere) si spingono gli ambulanti di colore a cercare altre attività per sopravvivere e così intanto li si toglie dalle strade, facendo contenti i grossi commercianti che continueranno a non pagare le tasse, ed il signor Parisi capo della polizia che non si ritroverà più tra i piedi 1200 spacciatori neri, che ovviamente danno fastidio anche agli spacciatori bianchi.
E cosa c'è di meglio se non andare a lavorare in fabbrica, cosa di meglio se non lavorare 10 e più ore in mezzo alle polveri e alle vernici di un piastrellificio di Sassuolo? cosa di meglio di un cantiere edile a 15/20 metri di altezza senza cintura di sicurezza? cosa di meglio di uno stabilimento chimico dove stoccare i residui di lavorazioni tossiche? cosa di meglio di una bella giornata di lavoro alle macchine di un pastificio delle coop rosse con orario 6/14 ed un bell'intervallo alle ore 10 di 20 minuti per mangiare? (la cattiva pasta del pastificio ahimé!).
Così facendo si ottiene contemporaneamente un duplice scopo! Si ripuliscono le strade delle città da queste ingombranti presenze (più o meno

come un'opera di derattizzazione) e li si inquadra nelle fabbriche, in modo da poterli sfruttare pienamente, con l'avallo dei sindacati (ed ovviamente una volta in fabbrica e sindacalizzati – schedati il controllo è ancora più facile).
Che dire? Spero che i *vu cumprà* in qualche maniera resistano (o semplicemente passata la buriana...) soprattutto perché il futuro lo vedo più nero (mi si perdoni l'accostamento veramente involontario) per loro che per noi, figli di un occidente che si è ingrassato su di loro.
Mi sento molto impotente di fronte a questi fatti.
Un abbraccio a voi ed ai compagni e fratelli negri.

Tom Roffi
(Bologna)

* * *

Cari compagni,
al momento di scrivervi 17.3.90 ho letto una notizia sul quotidiano principale di Bologna (Il Resto del Carlino del padrone Attilio Monti, quello dell'Eridania Zuccheri etc etc):
I tre sindacati CGIL CISL UIL dell'Emilia Romagna hanno firmato un accordo con ASCOM (Associazione dei Commercianti) API (Associazione Piccole Imprese) ed associazioni degli artigiani per risolvere il problema abitativo degli immigrati di colore (sarebbero tuttora circa 800 quelli in regola e che aspettano di essere assunti nelle fonderie, aziende metalmeccaniche, salumifici etc etc).
I tre sindacati si impegnano a costituire un'agenzia che reperisce sul libero mercato alloggi, anche in non buone condizioni (tanto sono negri), da affittare con contratto uso foresteria (cioè al di fuori dell'equo canone stabilito per legge in modo da potere sfruttare a ciclo continuo gli immigrati di colore prima sul lavoro e poi anche in casa) e si impegnano inoltre, per garantire che l'affitto venga puntualmente ed effettivamente pagato, in accordo con i datori di lavoro, ad effettuare trattenute sulle buste paga dei lavoratori neri.
L'operazione così è completa, e forse vi saranno i casi di quegli immigrati che pur di avere un tetto (magari in una casa colonica vecchia e non ristrutturata) anche se pagato con un canone ad uso ufficio non esiteranno ad ammazzarsi di lavoro nocivo e pericoloso nelle fonderie, piastrellifici, fabbriche chimiche, allevamenti di suini etc etc. andando ad ingrassare i veri maiali cioé i padroni le agenzie immobiliari ed i gruppi industriali.
Tutto ciò è molto triste e fa nascere rabbia anche perché queste proposte vengono da gente (i tre sindacati) che di fatto (e non a parole) dovrebbe difendere i lavoratori (neri, bianchi, gialli, meticci, creoli etc.) e non darli in pasto a gente di pochi scrupoli che oltre a succhiare il sangue a questi fratelli neri cercherà anche di usarli come massa – lavoro, strumento di ricatto occupazionale nei confronti dei lavoratori italiani.
Apriamo tutti sempre più gli occhi, i sindacati oggi non si distinguono più in quello che fanno e nelle proposte dalle organizzazioni degli industriali e gruppi di potere e a volte (e sempre più spesso a quanto pare) le superano tanto che neanche i padroni saprebbero fare meglio. CGIL CISL UIL sono intercambiabili con Confindustria-Governo-Partiti tutti insieme ad opprimere, sfruttare, ricattare, affamare e ad uccidere, quando non si piegano, i fratelli e compagni.
No a qualsiasi delega, la nostra vita è nelle nostre mani!

Tom Roffi
(Bologna)

PROCESSO CALABRESI: SENTENZA DI STATO

Gli anarchici che fanno riferimento al Circolo Ponte della Ghisolfa e al mensile «A» – rivista anarchica di Milano, nell'apprendere i contenuti della sentenza del processo per l' omicidio del commissario Calabresi

- **solidarizzano con gli imputati Sofri, Bompressi e Pietrostefani, vittime di una sentenza di stampo spiccatamente emergenziale che, di fronte alle contraddizioni e all'incosistenza della confessione di Leonardo Marino, è risultata adeguata a una tesi di colpevolezza che appare ora precostituita e orientata alla punizione di una stagione di lotte e di impegno sociale che ha coinvolto in una volontà di progresso una vastissima parte del paese.**
- **Sottolineano come, di fronte alla sentenza per la morte di Pino Pinelli, la magistratura sia stata solo in grado di trovare una formula, quella del «malore attivo», inconsistente sul piano tecnico e del semplice buon senso, ma molto adatta a non indicare chiaramente l'ipotesi dell'omicidio.**
- **Con la sentenza sul caso Calabresi si è invece assistito a una insolita celerità nell'individuazione di un disegno criminoso dai connotati più fumettistici che reali e che, in definitiva, giova ripeterlo, appare come funzionale alla pura ragion di stato, quello stesso stato che quest'anno festeggerà i 21 anni di mancata condanna degli attentatori della strage di Piazza Fontana, meglio nota come «la strage di stato».**

Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa»
«A»/Rivista Anarchica

Milano, 2 maggio 1990

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. F. Foderaro (Sanremo), 700.000; D. Liguori (Spezzano Albanese), 5.000; G. Brillante (Merano), 5.000; C. Fulvio (Chiusaforte), 20.000; Alberto (Milano), 50.000; G.M. Gasparini (Monza), 5.000; a/m G.T., J. Vattuone, B. Provo e P. Paolini (Desert Hot Spring - USA), 62.500; CIRE (Perugia), 5.000; Remo il malfattore (Milano), 50.000; fondo G. Pasticcio, 2.800.000; E. Amato (Vercelli), 5.000; L. Giusti (Vada), 5.000; C. Decanale (Luserna San Giovanni), 5.000; V. Isca (New York - USA) in memoria di Elvira Ciminieri Vattuone, 121.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 4.000; T. Rigo e G. Perale (Pordenone), 5.000; M. Colombano (Como), 5.000; N. Piemontese (Monte S. Angelo), 20.000; Antonio (Pistoia), 2.500; M. Breschi (Prato), 13.000; G. Carbonara (Triggiano), 20.000; Marina (Livorno) ricordando il suo compagno Egisto Antonelli, 50.000. Totale lire 3.958.000.

Abbonamenti sostenitori. G. Costanza (Palermo), 100.000; B. Saiu (Biella), 100.000; P. Lorenzetti (Rivara), 150.000. Totale lire 350.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'88 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1989	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia.
Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.
Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

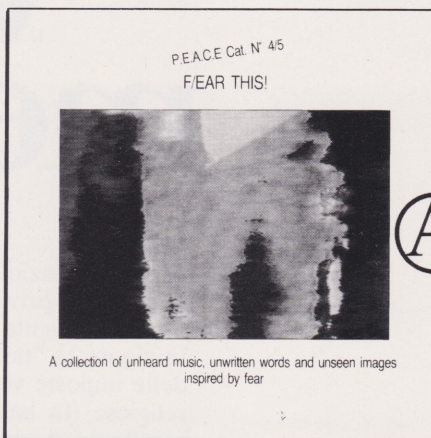
adesivi

Sono di nuovo disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm. 11,5 × 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonchè in varie sedi anarchiche.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 172 è stato spedito in data 6.4.1990.

f/ear this!

F/EAR THIS! è un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E. in sostegno della nostra rivista. P.E.A.C.E. è l'associazione che raccoglie alcune etichette indipendenti alternative: Blu Bus di Torino, Catfood Press e Rockgarage di Venezia, Particolare Music di Marostica (Vicenza), Trax di Forte dei Marmi (Lucca), Ut/Comunicazioni di Milano e Tunnel di Udine.
Alla compilation, concepita e curata dal nostro collaboratore Marco Pandin, hanno dato la loro adesione gratuitamente 25 gruppi ed individui di sei paesi e, in vario modo, molte altre persone. Le due ore complessive di musica comprendono brani di: Two Tone (Olanda), Detonazione (Italia), The Blech (RFT), Look De Bouk (Francia), Politrio (Italia), Embryo (RFT), Hum (USA), Franti (Italia), LA1919 (Italia), Body and the Ruildings (RFT), Giorgio Cantoni (Italia), 2+2=5 (Italia), Jane Dolman e Pete Wright (Italia, Gran Bretagna), Orient Express (Francia), Weimar Gesang (Italia), Annie Anxiety (Gran Bretagna), Gregorio R.U.S. Bardini (Italia), Don King (USA), Doctor Nerve (USA), Nick Didkowsky e Limpe Fuchs (USA, RFT), Nurse with wound (Gran Bretagna), Die Form (Francia), Possession (Gran Bretagna), Thelema (Italia) e Paroksi-Eksta (Italia).
F/EAR THIS! è disponibile in due versioni: su disco (album doppio) e su cassetta (box contenente due C60). Nella versione su disco c'è anche un libretto (28 pagine in carta riciclata) curato da Vittore Baroni, che contiene poesie, disegni ed altro materiale fornito da musicisti partecipanti oppure tratto dagli archivi della Trax, nonchè una presentazione dell'iniziativa in 16 lingue.
I prezzi: i due dischi 17.000 lire, le due cassette 12.000 lire (spese di spedizione postale comprese). Per richieste superiori alle 5 copie, il prezzo scende rispettivamente a 14.000 ed a 9.000 lire. I versamenti devono essere effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano», specificando nella causale se si desidera la versione su disco o su cassetta.
F/EAR THIS! è inoltre distribuito con l'aiuto di Inisheer (Torino) e Indie (Mestre, Venezia). All'estero è recuperabile presso Rec Rec Shop (Zurigo, Svizzera), Heute Distribution (RFT), Reccomended Records (Londra, Gran Bretagna), Raccomended/No man's land (Wurzburg, RFT), Ayaa Disques (Reims, Francia) e Wayside Music (Washington, USA).
Per ulteriori informazioni scriveteci o telefonateci in redazione.

prossimo numero

Il prossimo numero (174) coprirà come di consueto la stagione estiva. Avrà 8 pagine in più e costerà 3.500 lire. Verrà spedito venerdì 15 giugno: i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione il giorno successivo.
Chi è disponibile a darci una mano per la preparazione delle spedizioni postali e ferroviarie, ci telefoni in redazione martedì pomeriggio 12 giugno

CONTRO LA NUOVA TASSA DI RELIGIONE

in italia ci sono tante parrocchie...

meno una !

Con l'applicazione del nuovo Concordato, la Chiesa cattolica ottiene dallo Stato nuovi privilegi, che discriminano tutti i non cattolici.
Lo stato diventa esattore per conto della Chiesa; a partire dal 1989 entra in vigore la "tassa di religione": l'otto per mille del gettito complessivo delle imposte verrà spartito tra Stato, Chiesa cattolica e altre due sette religiose (in base alla "schedatura" delle firme apposte nelle apposite caselle dei moduli della dichiarazione dei redditi).
Lo Stato poi provvederà a spartire (in base alle preferenze espresse) anche i soldi di chi non ha firmato.
Anche se lo Stato punisce chi osa "macchiare" le "sacre pagine" dei modelli 740, 101, 201, invitiamo tutti ad ANNULLARE le caselle predisposte per tale "tassa di religione" ed a fare obiezione fiscale autoriducendo o chiedendo il rimborso delle imposte.
I contributi, per fini sociali e culturali, devono poter essere decisi liberamente. Destiniamoli a chi ci pare!
Non mettiamoci l'anima in pace lasciando gestire i nostri soldi da Stato e Chiesa in oscure operazioni finanziarie.
Rifiutiamo le "scelte" imposte da uno Stato sanguisuga e da una Chiesa degna di Goldfinger.
Già la Chiesa ha privilegi quali l'ora di religione stipendiata, l'esenzione fiscale e contributiva, i finanziamenti per la costruzione di chiese, l'esenzione di imposte per le donazioni, ecc. . . . ora, ancor più, per colpa della acquiescenza delle forze "laiche" italiane, rischiamo la nostra libertà politica e morale: quella di tutti coloro (credenti o no) che pensano che la fede debba essere un fatto privato e autonomo alla pari con ogni altra convinzione o idealità.

Non puntate sul CASINÒ del Vaticano !

Associazione per lo Sbattezzo (CP 13, 61032 Fano - PS)